

Montefeltro

PERIODICO DELLA CHIESA DI SAN MARINO-MONTEFELTRO

Anno LXXI • N. 8 • SETTEMBRE 2025

Educazione e futuro



EDITORIALE

- 03** L'educazione
come sfida per il futuro

VITA ECCLESIALE

- 05** Don Bosco
e l'educazione dei giovani
- 07** Carismi che conducono
- 08** Iniziazione cristiana:
un cammino rinnovato
per il futuro della diocesi
- 10** Tutelare è
"formare per educare"
- 14** In viaggio alla scoperta di...
Maciano di Pennabilli
- 16** Una culla biancazzurra
per la vita
- 18** "Maciano Convivium":
musica, accoglienza e comunità

PENSIERO

- 22** Un nuovo modello educativo
- 24** La pedagogia del tempo nell'epoca
dell'intelligenza artificiale
- 26** Scienza contro Fede?

STORIA

- 28** Monsignor Sormani
e la sfida della Riforma

- 30** Le Maestre Pie
e il carisma dell'educazione

- 32** «Sentinella,
quanto resta della notte?»
ovvero dar credito alla speranza

ATTUALITÀ

- 34** Adolescenti in tempesta:
come non perdere
la bussola educativa
- 38** Detenzione e rieducazione
- 40** Educare alla speranza in carcere
- 43** "Artigiani di pace nei luoghi
della vita quotidiana"

45 SCATTI DI VITA DIOCESANA

QUIZ DEL MESE

- 46** "Lettera a una professoressa"

47 BACHECA

ULTIMA PAGINA

- 48** Nel prossimo numero
pareremo di...
- 48** Suggerimenti di lettura
e film da non perdere

di Francesco Partisani
Direttore del «Montefeltro»



L'educazione come sfida per il futuro

Mattarella: «Giovani, risorsa del Paese»

Nel suo messaggio di fine anno, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha definito i giovani «*la grande risorsa del nostro Paese*», sottolineando il dovere di ascoltarne il disagio e di dare risposte concrete alle loro esigenze. Un impegno che, ha precisato, deve essere assunto non solo *per* i giovani, ma *con* i giovani, in un'ottica di futuro condiviso, di un Patto generazionale.

Viviamo in un mondo in continua transizione ricco di opportunità e sfide, dove la scuola rappresenta il luogo in cui si impara a interpretare la complessità del presente e del futuro. Abbiamo bisogno di operare in un ambiente caratterizzato da ampie condivisioni per formare generazioni consapevoli delle proprie azioni, in grado di prendere decisioni e agire in modo responsabile per contribuire concretamente allo sviluppo di un mondo sostenibile, più giusto ed equo, per tutte e per tutti.

L'accompagnamento delle nuove generazioni nella formazione è oggi una priorità assoluta. Lo status socio-economico della famiglia può condizionare le opportunità, ma non deve rappresentare un ostacolo insormontabile. Con il sostegno di educatori preparati e di un sistema scolastico inclusivo, ogni giovane può valorizzare le proprie capacità e superare le difficoltà.

La scuola, oltre a trasmettere conoscenze, deve formare cittadini consapevoli, educando al pensiero critico e alla responsabilità. Ambienti motivanti e attenti alle diversità stimolano curiosità e apertura mentale. Ma il compito educativo non può gravare solo su famiglie e istituzioni scolastiche: servono punti di riferimento stabili, come la comunità di fede, che offre valori etici,



speranza e strumenti per orientarsi nelle scelte di vita. Accanto a famiglia e scuola, le amicizie sane svolgono un ruolo cruciale, favorendo sostegno reciproco e discernimento nella scelta dei compagni di vita e di percorso.

La fase adolescenziale è un momento delicato che necessita di una osservazione particolare. Assistiamo quasi quotidianamente a fatti criminosi che hanno come protagonisti proprio i giovanissimi. Questi gruppi, poco più che adolescenti, le cosiddette “baby gang”, stanno imperversando in ogni angolo del Paese anche con vere e proprie azioni criminali che, subendo il fascino dell'emulazione, si moltiplicano, sia fra ragazzi che fra ragazze, mettendo in grave pericolo chi viene preso di mira. Ma esistono anche altre manifestazioni che sono all'attenzione degli organismi di tutela: l'ultima è la Mascotte della manifestazione Miss Italia minorenni, appena tredicenne, esposta agli sguardi

di spettatori mentre sfila in passerella, in costume, trasparenze, scarpe con il tacco. Forse è attraversata da un sogno effimero, quella ragazzina: diventare un giorno la più bella. Non è anche questo un modello educativo senza valori che dovrebbe spingere educatori e famiglie a preoccuparsi di ciò che viene mostrato e diffuso?

Anche **la fede religiosa**, nel cammino verso la maturità, offre un punto di riferimento. Non si tratta solo di religiosità in senso stretto, ma di quel senso di appartenenza spirituale e di valori etici che aiutano i giovani a orientarsi nelle scelte di vita. La fede può aiutarli a sviluppare un orizzonte più ampio, a coltivare la speranza e a trovare conforto nei momenti di difficoltà, promuovendo su basi solide il rispetto verso sé stessi e gli altri. La fede, intesa non come imposizione religiosa ma come patrimonio di valori e senso di appartenenza, contribuisce alla

crescita personale; in dialogo con altre discipline e culture, essa si intreccia con l'etica sociale e la dottrina della Chiesa, mostrando la strada per compiere il bene e raggiungere la propria realizzazione.

Le occasioni non mancano: tante parrocchie sono organizzate ed in grado di far fronte anche a necessità importanti ed urgenti, con catechesi, oratori, cineforum, scoutismo che favoriscono la socializzazione in ambiti sicuri, dove i giovani sono affiancati da adulti preparati e disponibili.

L'educazione, come si può ben capire, è la leva principale per costruire il futuro: preparare i giovani significa non solo formarli professionalmente, ma renderli cittadini attivi, capaci di affrontare le sfide sociali, culturali ed economiche.

È l'unico modo per edificare una società equa, democratica e sostenibile. ■



L'oratorio dei Salesiani a San Marino Città

di don Marco Mazzanti
Salesiani di San Marino Città



Don Bosco e l'educazione dei giovani

Una sfida per il futuro

Don Bosco, rivolgendosi ai cooperatori salesiani di Torino nel maggio del 1878, affermava: «Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santissima? Educate la gioventù. Volete fare una cosa divina? Educate la gioventù. Anzi questa, tra le cose divine, è divinissima». A distanza di oltre centocinquanta anni, le sue parole conservano una forza sorprendente: l'educazione dei giovani rimane una delle questioni decisive per il futuro della società.

Da diversi anni si parla di “emergenza educativa”, ovvero di una crisi sistemica che investe l'intero processo di formazione e crescita delle nuove generazioni. La questione educativa, infatti, coinvolge tutto e tutti, dai giovani alla famiglia, dalla scuola alla cultura, dalla politica alla società. Senza trascurare, naturalmente, la Chiesa che fin dalla sua origine ha ricevuto il mandato di evangelizzare e di educare: «Andate, dunque, e fate discepoli



tutti i popoli» (Mt 28,19) con cui Cristo inviò nel mondo i suoi discepoli.

Chi conosce don Bosco e il suo sistema educativo sa che i Salesiani si caratterizzano per un compito ben chiaro: essere educatori al servizio dei giovani. Non si richiede loro di essere grandi esperti di scienza o predicatori illustri, ma educatori capaci di stare accanto ai ragazzi e di guidarli nella crescita. Questo

è ciò che la società si aspetta ed è ciò che rende unica la missione salesiana.

Educare non significa trasmettere nozioni o riempire la mente di concetti, ma piuttosto risvegliare potenzialità, stimolare responsabilità e accompagnare nella crescita. Anche l'evangelizzazione e la catechesi, per essere autenticamente educative, devono andare oltre la tentazione dell'indottrinamento e trasfor-

marsi in comunicazione viva, fondata sul dialogo, sul confronto e sulla reciprocità che realizza una vita umanamente degna, di fronte a Dio e di fronte agli uomini.

Don Bosco comprese ben presto l'estrema importanza del buon rapporto educativo, ancor prima di aver chiaro il suo programma, il "sistema educativo".

Nella migliore tradizione educativa salesiana il rapporto educativo è stato contornato da accenti caldi (amorevolezza, amicizia, paternità, fiducia, affetto, accoglienza). Ma è stato pure caratterizzato dalle intenzioni di un amore esigente, che spinge ad incarnare i valori, traducendoli in impegni e "senso del dovere"; che inizia ben presto alle responsabilità; che rinforza positivamente gli impegni sulla via della crescita e del bene; che stimola ad "essere di più" insieme con gli altri.

Educare significa dunque scommettere sul futuro, credere nelle nuove generazioni e nelle loro capacità di costruire un mondo migliore.

L'educazione è un processo creativo e generativo che mira allo sviluppo integrale della persona e apre a nuove possibilità di vita. In questo senso la virtù essenziale dell'educatore è la speranza: non una speranza ingenua che confida nel caso, ma una speranza salda e affidabile, fondata in Dio, che non delude.

La convinzione di don Bosco era fondata sull'idea che «l'educazione è cosa di cuore e Dio solo ne è il padrone».

Un po' di quel cuore è richiesto ad ogni educatore che voglia educare secondo il Sistema Preventivo, basato su ragione, reli-



gione e amorevolezza. Si tratta di vivere questo metodo educativo, che è una carità che sa farsi amare, con una rinnovata presenza tra i giovani, fatta di vicinanza affettiva ed effettiva, di partecipazione, accompagnamento e animazione, di testimonianza e proposta vocazionale. Così per educare con il cuore di don Bosco, non basta rinnovarsi "nel cuore", cioè nella intenzionalità pastorale educativa personale e comunitaria.

Occorre "avere un cuore" che sa farsi prossimo dei giovani e "buon samaritano" nel loro essere "a rischio": individuando le situazioni di disagio visibile o nascosto, le antiche e le nuove povertà dei giovani; scommettendo sulle risorse positive di ognuno.

Allora l'affermazione tanto ripetuta ai nostri giorni che i giovani sono il futuro dell'umanità appare riduttiva, perché finisce per tenerli "in panchina", per un tempo indefinito, ad aspettare che venga finalmente il loro turno. Ma già oggi i giovani abitano questo tempo, e il loro sguardo e apporto sono da includere e valorizzare nel processo di quotidiana costruzione di un mondo migliore.

Solamente in quest'ottica l'educazione deve essere concepita come una serie di processi che abilitano i giovani ad esserci attivamente nell'oggi come protagonisti del loro futuro.

E diventa fondamentale che i luoghi dell'educare mettano il mondo giovanile nelle condizioni di essere soggetti attivi, perché il futuro sempre più richiederà il loro protagonismo.

Benedetto XVI, mettendo in risalto le radici dell'emergenza educativa, ha inteso venire incontro all'esigenza di comprendere qual è la posta in gioco dell'educare e quindi di "non cedere", pur nelle difficoltà, "alla sfiducia e alla rassegnazione".

Per il Papa questo è il momento di dar vita ad «un'ampia convergenza di intenti», accettando la sfida di «proporre ai giovani la misura alta e trascendente della vita».

Questo è quello che tentiamo di fare ogni giorno noi Salesiani nella nostra realtà educativa a San Marino e soprattutto nell'Oratorio don Bosco di Murata. Nello stile di don Bosco per noi l'Oratorio è uno spazio di accoglienza, di formazione e amicizia, dove i giovani trovavano non solo istruzione, ma soprattutto affetto, sostegno e opportunità di crescita.

Il nostro ambiente diventa così un laboratorio di vita, capace di formare i giovani a diventare responsabili e solidali e dove la figura dell'educatore è centrale, in quanto è chiamato ad essere presenza viva, guida discreta e appassionata, costruttore di un futuro migliore insieme alle nuove generazioni. ■

di Simon Pietro Tura
Vice Direttore del «Montefeltro»



Carismi che conducono

Tre percorsi differenti, un unico orizzonte

L'educazione è una delle sfide più decisive per la Chiesa e per la società. Tre movimenti presenti nella nostra diocesi – Azione Cattolica, Scout e Comunione e Liberazione – raccontano come il loro carisma peculiare si traduca in percorsi educativi capaci di accompagnare la crescita delle nuove generazioni.

Per l'Azione Cattolica, come ricorda la presidente diocesana Giulia Rinaldi, l'educazione è il cuore stesso del progetto associativo: «La formazione cristiana delle coscienze è scelta originaria e prioritaria». I percorsi proposti – suddivisi per età e scanditi dai tempi liturgici – mirano a sviluppare interiorità, fraternità, responsabilità ed ecclesialità. Incontri, ritiri, campeggi e momenti di festa cercano di offrire a ciascuno un cammino completo, sempre con grande attenzione alla cura degli educatori. Il laico di AC è chiamato a vivere pienamente la realtà sociale e civile, radicato nel mistero dell'Incarnazione: «Siamo cittadini del nostro tempo – ricorda Giulia – e ci prendiamo cura dei luoghi e delle persone che ci sono accanto».

Lo scoutismo, racconta Federica Achilli, nasce come metodo educativo che punta a rendere i ragazzi protagonisti del proprio cammino. Ogni età ha strumenti

specifici: il gioco e la vita di gruppo per i bambini più piccoli (lupetti: 8-11 anni), l'avventura, la vita all'aria aperta e il lavoro in pattuglia per i ragazzi più grandi (Reparto: 12-16 anni), la strada, la comunità e il servizio per i ragazzi più grandi e i giovani adulti (Clan: 17-20 anni). I campi estivi, vissuti come esperienza intensa di comunità, costituiscono momenti privilegiati di crescita. Lo scopo ultimo è formare uomini e donne responsabili e liberi, capaci anche di una scelta di fede: «Il Signore si incontra – spiega Achilli – nella vita comunitaria, nei sacramenti condivisi, ma anche in ogni esperienza quotidiana, se vissuta con sguardo aperto e grato».

Per Francesco Mancini, di Comunione e Liberazione, l'educazione nasce dall'intuizione di don Giussani: aiutare i giovani a confrontarsi con la realtà totale, mettendo in relazione ogni esperienza con i desideri profondi di felicità e di giustizia. Strumenti

privilegiati sono la Scuola di comunità, gli esercizi spirituali, le convivenze e le opere nate dal carisma di CL – come AVSI, Banco Alimentare e Portofranco – che educano attraverso il servizio concreto. «La fede – afferma Mancini – non è un fatto intimistico, ma deve entrare in ogni ambito della vita, dal lavoro alla società, sempre in unità con la Chiesa». Il Meeting di Rimini è segno eloquente di questo dialogo aperto e libero, capace di accogliere culture e tradizioni diverse.

Tre percorsi differenti, dunque, ma un unico orizzonte: quello di una Chiesa che educa mettendo al centro la persona e la sua sete di felicità e di senso. Ogni carisma, con i suoi accenti propri, diventa dono per tutta la comunità ecclesiale, perché testimonia che educare significa generare alla fede dentro la vita concreta, aiutando giovani e adulti a scoprire che Cristo è il compagno di strada più vero. ■



di don Marco Scandelli
Direttore Ufficio catechistico diocesano

Iniziazione cristiana: un cammino rinnovato per il futuro della diocesi

Nella diocesi di San Marino-Montefeltro, l'educazione alla fede è oggi al centro di un rinnovamento atteso e condiviso. L'orizzonte di questo settembre, dedicato al tema "Educazione e futuro", ci offre l'occasione per guardare con realismo e speranza al cammino dell'iniziazione cristiana: da una parte, il lavoro intrapreso

negli ultimi anni a livello diocesano soprattutto dall'Ufficio catechistico; dall'altra, la notizia della nomina di don Raymond Nkindji a nuovo Vicario episcopale per la liturgia e l'iniziazione cristiana. È uno sguardo verso il futuro, ma radicato in un presente costruito insieme. Nel percorso avviato grazie alle intuizioni del Sinodo della Chiesa, ce-

lebrato come tempo di ascolto e discernimento, la comunità ecclesiale ha riscoperto la sinodalità come stile non occasionale, ma costitutivo della vita cristiana. Comunità, famiglie, catechisti e religiosi si stanno tutti interrogando su un nodo cruciale: come accompagnare bambini e ragazzi perché la fede non resti un elenco di sacramenti da ottenere, ma diventi l'incontro vivo con Cristo e un cammino condiviso.

Il discernimento non ha prodotto schemi rigidi, ma ha favorito un processo di conversione personale e comunitaria, chiedendo di mettere al centro la relazione con il Risorto e la vita fraterna.

Da questa riflessione sono nate anche esperienze nuove: percorsi integrati tra parrocchie vicine, laboratori che uniscono catechesi, liturgia e carità, famiglie protagoniste della crescita dei figli nella fede. Non più tappe obbligate scandite esclusivamente dalla sequenza sacramentale, ma itinerari costruiti



Don Raymond alla Scuola base di vita cristiana in Val Marecchia

sull'attesa e sulla domanda viva delle comunità.

L'Ufficio catechistico diocesano ha avviato dapprima un lavoro di formazione al proprio interno, per qualificare il servizio dei catechisti, e successivamente ha operato in sinergia con l'Ufficio liturgico, l'Ufficio di pastorale giovanile, l'Ufficio di pastorale familiare, la Caritas e l'Ufficio di pastorale vocazionale, approfondendo insieme il testo *Incontriamo Gesù*, documento fondamentale della Conferenza Episcopale Italiana per il rinnovamento della catechesi. Queste collaborazioni hanno generato iniziative concrete e condivise, che hanno rafforzato il legame tra fede e vita.

Tra le esperienze più significative, la Scuola base di vita cristiana, che negli ultimi anni ha approfondito i temi del Credo, della Celebrazione eucaristica e, nell'ultima edizione, la Comunità. È stato uno spazio in cui le persone hanno imparato insieme a dire "noi" nel segno della comunione, punto di partenza per ripensare l'iniziazione cristiana.

In parallelo, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "A. Marvelli" ha promosso percorsi sul rapporto tra fede e religione, e sul dialogo tra scienza e fede: momenti di riflessione che animano la vita diocesana e aprono prospettive per accogliere l'iniziazione non solo come cammino catechistico, ma come proposta educativa e formativa in senso ampio.

In questo contesto si inserisce la nomina di don Raymond da parte del Vescovo Domenico. Originario della Repubblica Democratica del Congo e sacerdote



Scuola base di vita cristiana a San Marino

nella nostra diocesi da oltre trent'anni, don Raymond ha maturato esperienze pastorali in parrocchie molto diverse, compresa la Francia, accompagnando giovani, famiglie e catechisti.

Il suo incarico è strategico: essere come "collante" tra parrocchie e vicariati, accompagnare catechisti e operatori pastorali, creare momenti di formazione e confronto, sostenere la realizzazione di percorsi radicati nell'esperienza concreta della fede. Credo che saprà valorizzare le buone prassi già presenti, sostenere le zone più in difficoltà, promuovere la sinergia tra famiglie e comunità, affinché l'iniziazione cristiana abbia un volto condiviso, qualità e continuità in tutta la diocesi.

L'iniziazione cristiana non riguarda solo i bambini: coinvolge famiglie, catechisti, intere comunità, e richiede una progettualità a lungo termine.

È il terreno sul quale si gioca la pedagogia evangelica più autentica: ascoltare, annunciare, celebrare, testimoniare.

Ogni tappa sacramentale è un evento di grazia che va prepa-

rato e inserito in un vissuto comunitario.

Educare alla fede significa generare speranza per le nuove generazioni, costruire una Chiesa capace di farsi prossima e protagonista nella società.

Non è un'idea astratta, ma una concretezza fatta di famiglie che pregano insieme, ragazzi che sperimentano la fede nella carità, catechisti formati, comunità che celebrano e camminano verso un unico orizzonte.

Guardando al futuro, la sfida sarà tradurre in percorsi stabili l'entusiasmo e la creatività di questo tempo. Occorrerà rafforzare la formazione permanente, sostenere le comunità più fragili, valorizzare le risorse già presenti e aprirsi a linguaggi nuovi, capaci di raggiungere le giovani generazioni.

Sarà un lavoro paziente e continuo, che richiederà ascolto reciproco, discernimento e coraggio. Ma la direzione è tracciata: un'iniziazione cristiana viva, comunitaria, radicata nel Vangelo, capace di generare discepoli missionari e di testimoniare, anche nel nostro territorio, che educare alla fede significa seminare futuro. ■



a cura di Paola Galvani

Tutelare è “formare per educare”

Intervista al diacono Guido Rossi, coordinatore
del Servizio Diocesano Tutela Minori

La Chiesa Cattolica sta rispondendo con un impegno serio e competente al dramma dell'abuso sui minori e sugli adulti vulnerabili. È successo e succede che anche in ambienti ecclesiali ci siano minori e adulti vulnerabili che hanno sofferto e soffrono per questi crimini. La Chiesa non intende in alcun modo coprire situazioni e persone abusatrici e mette in atto ogni sforzo per prendersi cura dei bambini e dei ragazzi e per operare nella sfera educativa.

È da poco uscita la Terza Rilevazione sulle attività dei Servizi diocesani, interdioCESANI e regionali per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili e dei Centri di ascolto, che raccolgono i dati relativi al biennio 2023/24. Si tratta dei risultati di un monitoraggio periodico sull'applicazione delle *Linee Guida* entrate in vigore nel giugno 2019, il testo-base della Chiesa italiana in materia di tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, realizzato su mandato di papa Francesco con l'obiettivo di “custodire, ascoltare, curare”.

«Questa Terza Rilevazione – commenta Chiara Griffini, Presidente del Servizio Nazionale per la tutela minori CEI – sembra indi-

care come le consegne del Santo Padre siano state tradotte in impegno fattivo nelle diocesi e nelle regioni, facendo compiere un ulteriore passo nella consapevolezza che tutelare è “**formare per educare**”».

L'abuso dei minori e delle persone vulnerabili è ancora per molte comunità un oggetto “misterioso”. Spesso si pensa che non riguardi la propria comunità, ma sempre “altri” e ci si smarca. Inoltre, si sente parlare principalmente di abuso sessuale, ma occorre essere vigili anche nei confronti di abusi spirituali, di potere e di coscienza, dai quali può nascere anche l'abuso sessuale. Dal 2019, in conformità alle Linee

Guida CEI, ogni diocesi o gruppo di diocesi (nel caso delle diocesi più piccole) ha attivato un Servizio per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, incaricato di operare su più fronti:

- **PREVENZIONE:** attraverso incontri formativi per catechiste e catechisti, educatori ed animatori, sacerdoti, religiose e religiosi, operatori pastorali e per chiunque operi a contatto con minori.
- **SENSIBILIZZAZIONE:** organizzando eventi, campagne informative, materiali divulgativi e momenti di riflessione destinati a tutta la comunità.
- **ASCOLTO E ACCOGLIENZA** mediante il Centro di ascolto dedicato a minori e adulti che

desiderano segnalare situazioni di disagio, abuso o sospetto di violenza.

- **COLLABORAZIONE:** lavorando in rete con le autorità civili, i servizi sociali, le scuole e le altre realtà che si occupano di tutela dei minori.

In Diocesi il Servizio Tutela Minori è stato costituito nel dicembre 2019, seguito poi, nel marzo 2021, dall'apertura del Centro di Ascolto. Fanno parte dell'équipe alcuni sacerdoti e laici con varie professionalità: psichiatri, psicologi, educatori, insegnanti... (cfr. «Montefeltro» n. 10/2022, pag. 21).

L'attenzione delle comunità per i piccoli c'è sempre stata, basti pensare alla valorizzazione dei percorsi di iniziazione cristiana e alle iniziative per i bambini e i ragazzi, ma è parso necessario andare più in profondità per operare un rinnovamento ecclesiale, un cambio di mentalità, per mettere al centro di tutta la comunità, e non solo dei parroci, la cura e la tutela dei piccoli e delle persone vulnerabili, ma soprattutto per educare ad una cultura del rispetto e della dignità di ogni persona, anche del bambino, dell'adolescente e della persona adulta ma vulnerabile, fragile.

Per meglio comprendere la realtà e le sfide del Servizio Diocesano Tutela Minori (SDTM), abbiamo intervistato il coordinatore, Guido Rossi, diacono della Diocesi di San Marino-Montefeltro e assistente spirituale della Caritas diocesana.

Guido, quali sono le iniziative realizzate e gli strumenti concreti messi in campo dal

Servizio diocesano per la cura e la tutela dei minori?

La prima iniziativa direi che sia stata la chiamata alla disponibilità, rivolta a persone, in particolare psicologi, psichiatri, educatori e altri, a farsi carico di questa importante attenzione. Inoltre, la scelta di mettersi in rete rispetto alle iniziative del Servizio Nazionale per la Tutela dei Minori e partecipare ai corsi di formazione per i Referenti diocesani del Servizio e per i Centri di Ascolto svolti a livello della regione Emilia-Romagna. Come strumento concreto va sicuramente segnalato il Vademecum della Diocesi di San Marino-Montefeltro "Cura e tutela". Si tratta di un opuscolo snello e chiaro che sintetizza e mette in luce i principali temi della tutela minori a fronte di un panorama caratterizzato da documenti molto ampi e interessanti, ma spesso di difficile divulgazione e diffusione. Proprio a partire da questo opuscolo si sono iniziati degli incontri nei Vicariati della Diocesi per la sensibilizzazione sia dei Parroci sia delle Associazioni cattoliche che operano con educatori e giovani.

Quali sono le principali sfide che il Servizio si trova ad affrontare oggi?

Potremmo sintetizzare che due sono i temi che vanno considerati: i casi di segnalazioni di fatti anomali o gravi che potrebbero verificarsi; il problema costante della formazione di tutte le persone che hanno responsabilità in realtà educative o di gruppo, in particolare in relazione ai giovani. Il primo tema riguarda problematiche giuridiche e psicologiche "tecniche", del tutto specifiche. Quello della formazione ha, invece, un carattere generale: infatti bisogna comprendere che, per chi opera in questi campi e per ogni operatore pastorale, è sempre necessario approfondire conoscenze, metodi di comportamento o, in sintesi, "buone prassi" per formare una sensibilità specifica per operare al meglio.

Come ritieni possibile coinvolgere le comunità e le famiglie in questo ambito educativo così delicato?

I documenti, anche ben fatti, sono importanti, ma non possono essere esaustivi. È ovvio



che non è possibile trasmettere tutto e recepire tutto in ambiti molto diversi e anche umanamente e tecnicamente complessi e specifici. Sono allora essenziali la presenza, il dialogo e il confronto; è importantissimo che i Parroci, gli educatori, i gruppi, sentano vicina la presenza di persone che, a vario titolo, possano essere di aiuto e di supporto sia nell'affrontare problematiche specifiche sia percorsi di formazione.

Il Centro di Ascolto ha ricevuto segnalazioni in questi anni?

Fortunatamente no, ma non va mai abbassata la guardia. Probabilmente c'è anche poca conoscenza dell'esistenza di questo servizio.

Che messaggio vorresti lasciare ai lettori del «Montefeltro»?

Approfondendo queste problematiche ci si rende conto che

questi temi coinvolgono un po' tutti o, meglio, si fa fatica a dichiararsi "estranei".

La grande maggioranza dei casi di questo reato e peccato gravissimo avviene nelle famiglie e nel cosiddetto "circolo della fiducia", là dove i minori o le persone vulnerabili vivono e sono "affidati" (addirittura il 90% degli abusi avviene in ambito familiare e, subito a seguire, negli ambienti dello sport e della scuola).

Il peccato ha coinvolto pesantemente anche uomini di Chiesa. Ora la Chiesa deve mantenere il rigore in questa materia, non nascondere gli abusi e prendere i provvedimenti necessari.

Un appello per tutti: non tacciamo, ma sottolineiamo il fatto che questo impegno da parte di tutti fa onore alla Chiesa, che ha saputo chiedere perdono e ripartire, con umiltà e nuovo slancio, dalla cura dei più piccoli. Ogni bambino e ogni persona fragile ci appartengono. ■

Giornata Nazionale di Preghiera per le Vittime

(18 novembre)

Un altro indicatore che sembra confermare il consolidamento dei servizi e di una cultura della tutela di minori e persone vulnerabili contro abusi, è la celebrazione da parte dei SDTM/SITM del 18 novembre, quale Giornata nazionale di preghiera della Chiesa italiana per le vittime e i sopravvissuti degli abusi, per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili. Le risposte infatti sono state positive nell'85,6% dei casi con riferimento al 2024, in aumento di 14,3 punti percentuali rispetto al 2021.

CENTRO D'ASCOLTO

«Occorre dare il giusto e dovuto ascolto alle persone che hanno subito un abuso e trovato il coraggio di denunciare. La vittima va riconosciuta come persona gravemente ferita e ascoltata con empatia, rispettando la sua dignità» (Linee Guida per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili, CEI).

Il Centro d'Ascolto è un servizio pastorale volto all'accoglienza e all'ascolto di chi chiede aiuto per comportamenti non appropriati, maltrattamenti o abusi su minori. È uno spazio in cui trovare un ascolto e un orientamento per definire eventuali percorsi futuri.

E-mail: tutelaminori@diocesi-sanmarino-montefeltro.it

Cell. 346 7254983 (Guido)

Cell. 366 9067192 (Paola)



I SERVIZI DIOCESANI/INTERDIOCESANI

Partecipazione

La partecipazione dei Servizi Diocesani alla rilevazione ha mostrato una distribuzione geografica e dimensionale relativamente omogenea, con un aumento significativo nel Sud Italia.

- Nel 2023-2024, 184 Diocesi hanno partecipato, rappresentando il 94,2% del totale.
- Le Diocesi del Sud hanno visto un incremento, passando da 65 nel 2020-2021 a 80 nel 2023-2024.
- Le Diocesi di grandi dimensioni hanno rappresentato il 27,7% del campione, mentre quelle piccole il 15,2%.

Struttura e composizione del Servizio

La composizione del Servizio Diocesano di Tutela Minori ha mostrato un aumento della presenza di referenti laici e un incremento nel numero di membri delle équipe.

- Nel 2024, il 46,7% dei referenti è laico, rispetto al 39,7% nel 2022.
- Le équipe di esperti sono presenti nel 78,3% dei servizi, con un numero totale di membri pari a 812.
- La composizione dell'équipe per profilo dei membri vede emergere una netta prevalenza di laici (73,7%), mentre i chierici e ancor più i religiosi costituiscono una minoranza (20,0% e 6,3% rispettivamente).
- La composizione per genere osserva un 52% di donne nel 2024.

Crescita dell'accesso ai Centri di Ascolto e punti principali

Negli ultimi anni, si è registrato un aumento significativo nell'accesso ai Centri di Ascolto, evidenziando la fiducia delle persone nel servizio offerto. Questo incremento è accompagnato da una maggiore consapevolezza riguardo agli abusi, in particolare in contesti ecclesiali.

- I Centri di ascolto hanno visto un aumento dell'accesso, le risposte sono riferite a 103 centri attivi in 130 diocesi italiane.
- La maggior parte dei Centri è situata al di fuori della Curia diocesana (77,7% nel 2024).
- Le segnalazioni di abusi provengono principalmente da ambienti ecclesiali, come parrocchie e seminari.
- Si sono notati una prevalenza di segnalazioni da parte di maschi e un aumento delle denunce da adulti vulnerabili.

Struttura dei Centri di Ascolto

La struttura dei Centri di Ascolto è caratterizzata da una predominanza di laici come responsabili e membri delle équipe, con un focus sulle competenze professionali. La responsabilità è spesso affidata a figure laiche, garantendo un approccio più accessibile e meno legato alla Curia.

- Nel 2024, l'81,8% dei responsabili è laico, mentre solo il 13,1% è sacerdote. Il 70,6% è donna.
- La maggior parte dei membri delle équipe è femminile (56,2%).
- Le competenze più comuni tra i responsabili includono psicologia (29,7%) ed educazione (23,8%).
- L'83,3% dei Centri ha un'équipe di esperti a sostegno delle attività.



a cura di Paolo Santi

In viaggio alla scoperta di... Maciano di Pennabilli

Le parrocchie si presentano

Il tempo dell'estate sta per volgere al termine: siamo già giunti a settembre. Dopo aver celebrato la messa in onore di san Leo (1° agosto) patrono della diocesi, in questo mese abbiamo festeggiato anche san Marino, patrono della diocesi e della omonima Repubblica (3 settembre).

Siamo giunti al trentaseiesimo numero della rubrica "Le Parrocchie si presentano": in questa occasione vi presentiamo la realtà della Parrocchia dei Santi Stefano e Marino a Maciano di Pennabilli! Entriamo!

Maciano dista circa quattro chilometri da Pennabilli, di cui è la frazione più estesa. La chiesa, dedicata ai santi Stefano e Marino, può essere considerata il centro nevralgico di questo suggestivo luogo di cui fanno parte sette "borghi": Monticello, Marinelli, Aia di Bartolo, Castello, Aia Marcucci, Pantaneto e Villa.

Il villaggio originario, denominato Marzano, Matiano ed infine Maciano, accolse entro le proprie mura gli abitanti di un villaggio confinante, detto il Sorbo, che fu distrutto anticamente da una frana. Cresciuto di importanza, si eresse a comune e nel 1361 fu annesso a Pennabilli.

Di notevole interesse artistico è la chiesa rinascimentale di Santa Maria dell'Olio alla quale è an-

nesso il convento dei frati Minori ora abitato dalla Comunità monastica "Servi del Paraclito". Si tratta di un monumento di straordinario interesse da molti punti di vista. Per quanto riguarda l'aspetto artistico, essa si lega ad una bella serie di architetture che manifestano la diffusione in tutto il Montefeltro delle armoniose forme del rinascimento urbinato. Sul portale reca la data del 1529, che è l'anno del suo compimento. Subito la chiesa fu affidata ai Francescani (si trattava dei Minori Osservanti), ma a partire dal 1553 al suo fianco fu costruito un grande convento, ricco di sale, di celle e di magazzini, corredato da una bella biblioteca risalente al 1635.

Nelle lunette del portico sono dipinti ad affresco la vita e i miracoli di san Francesco; purtroppo

solo poche lunette sono ancora leggibili, ma doveva trattarsi di un insieme imponente, opera di un certo Giovanni Bistolli. Quel che rimane è tuttavia prezioso perché testimonia il coinvolgimento di tutte le comunità della zona, finalmente unite nel desiderio di onorare il poverello d'Assisi. Ogni affresco, infatti, recava il nome dell'offerente, e ancora si possono leggere quelli delle comunità di Penna, di Maciano e di Soanne.

Non molto distante dall'abitato, lungo la strada per Soanne, è possibile visitare l'oratorio dei Marinelli, una chiesetta solitaria che accoglie al suo interno un affresco quattrocentesco, la "Madonna del Latte," attribuita al cosiddetto maestro di Sant'Arduino.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai Santi Stefano e Marino e “gode” di una particolarità che non passa certamente inosservata. Essa risulta costruita in modo inusuale: il suo ingresso infatti non si trova né sulla strada né su una piazza (come solitamente accade). Al momento non si conosce la motivazione di questo aspetto.

È infine evidente e acclarato il culto che Maciano tributa al santo Marino, a cui la chiesa è dedicata: il fondatore della vicina Repubblica è ritratto all'interno della chiesa in un bel quadro, a testimonianza del legame del Montefeltro con il santo diacono. ■



LA SCHEDA Parrocchia Santi Stefano e Marino (RN)

LUOGO:	Maciano di Pennabilli (RN)
PARROCI IN SOLIDO:	don Mirco Cesarini, don Emilio Contreras e don Rousbell Parrado (dal 2022)
ABITANTI:	450 circa
ALTITUDINE:	450 metri s.l.m.
ATTIVITÀ PRINCIPALI:	Catechismo, Coro parrocchiale, Consiglio pastorale, Consiglio affari economici
CHIESE:	chiesa parrocchiale Santi Stefano e Marino, chiesa borgata Castello dedicata alla Madonna della Misericordia, chiesa borgata Marinelli dedicata alla Madonna del Latte, chiesa borgata Pantaneto dedicata a san Giuseppe, chiesa monastero Santa Maria dell'Olivio (monaci “Servi del Paraclito”)
FESTE PARROCCHIALI:	santo Stefano (26 dicembre), san Marino (3 settembre), san Pasquale Baylón protettore dei bambini (domenica dopo il 17 maggio), Madonna del Latte (I domenica di agosto), san Luigi Gonzaga protettore dei giovani (II sabato di agosto), Assunta in cielo (15 agosto), san Giuseppe (ultima domenica di agosto), Beata Vergine Addolorata (III domenica di settembre)



a cura dell'Associazione "Uno di noi"

VITA ECCLESIALE

Una culla biancazzurra per la vita

Approvata la proposta di installazione in Repubblica

Sono sicuramente in migliaia coloro che nella nostra penisola hanno cognomi del tipo "Diotallevi", "Diotaiuti", "Pregadio", "Sperindio", "Cantalamessa" o anche "Esposito" o "Degli Esposti" e tutti hanno, tra i loro lontani antenati, qualcuno che ha beneficiato di uno strumento di cristiana carità, rivolto alle madri che non volevano o non potevano accudire al loro bambino, chiamato "ruota degli esposti". La prima "ruota degli esposti" comparve nel 1188 nell'ospedale dei Canonici di Marsiglia (Francia). A breve distanza di tempo comparve la prima ruota degli esposti in Italia, presso l'ospedale di Santo Spirito in Sassia a Roma. Da allora fino alla seconda metà dell'800 le ruote ebbero notevole diffusione su tutto il territorio nazionale italiano arrivando a 1200 circa. Per sette secoli e mezzo il semplice congegno aveva salvato migliaia di bambini e aveva svolto una enorme opera sociale e assistenziale.

Moderne eredi delle "ruote degli esposti" sono le "culle termiche",



dette anche "culle per la vita", considerato che, grazie ad esse, vi sono bambini sfuggiti ad una sentenza di morte, andando a formare la felicità di una coppia di genitori adottivi in lista d'attesa. Le culle per la vita sono «strutture concepite appositamente per permettere di lasciare, totalmente protetti, i neonati da parte delle mamme in difficoltà nel pieno rispetto della sicurezza del bambino e della privacy di chi lo deposita» dotate «di una serie di dispositivi (riscaldamento, chiusura in sicurezza della botola, presidio

di controllo h 24 e rete con il servizio di soccorso medico) che permettono un facile utilizzo e un pronto intervento per la salvaguardia del bambino» (www.culleperlavita.it) e magari anche della madre, se lo richiede. In pratica questi sportelli, collocati di norma presso strutture ospedaliere o di accoglienza socio-sanitaria, sono sempre aperti: c'è un pulsante, basta premerlo, aspettare l'apertura, lasciare il neonato, una volta lasciata la stanza si chiuderà per mettere in sicurezza il piccolo e il personale che sorve-

glia la culla si prenderà cura di lui utilizzando la procedura adottata per i neonati non riconosciuti.

Dal 1993 ad oggi in oltre 64 Culle per la Vita sparse nel territorio Italiano sono stati accolti 13 bambini (www.mpv.org). La significativa diminuzione delle gravidanze indesiderate (per i progressi della condizione sociale femminile, la diffusione di sistemi anticoncezionali e – ahinoi! – lo sviluppo di legislazioni abortiste, figlie della predominante cultura materialistico-individualista) ha sensibilmente ridotto, rispetto ai secoli scorsi, il ricorso alle culle per la vita, ma è innegabile, come dimostrano anche recenti fatti di cronaca, talvolta a lieto fine (come quello del piccolo Enea adottato da una giovane coppia lombarda) talaltra no (come quello di Bari), che le culle per la vita mantengono, ancora oggi e anche in Italia, la loro ragion d'essere, e ciò benché, tanto in Italia (art. 30 del D.P.R. 396/2000) quanto a San Marino (art. 10 della Legge n. 158/2022), sia consentito alle madri di partorire “in anonimato” (non riconoscendo il bambino alla nascita) anche nella sicurezza offerta da una struttura ospedaliera.

Quando quindi la nostra associazione si è resa conto che delle oltre 60 culle termiche operative in Italia nessuna era ubicata nelle province di Rimini, Pesaro, Forlì-Cesena e Arezzo, si è fatta promotrice di una Istanza d'Arrengo per l'installazione in territorio sammarinese di una “culla per la vita”. L'istanza, con oltre 200 firme al seguito, è stata approvata in data 18 marzo 2024 dal Consiglio Grande e Generale, che ha adottato in pari data

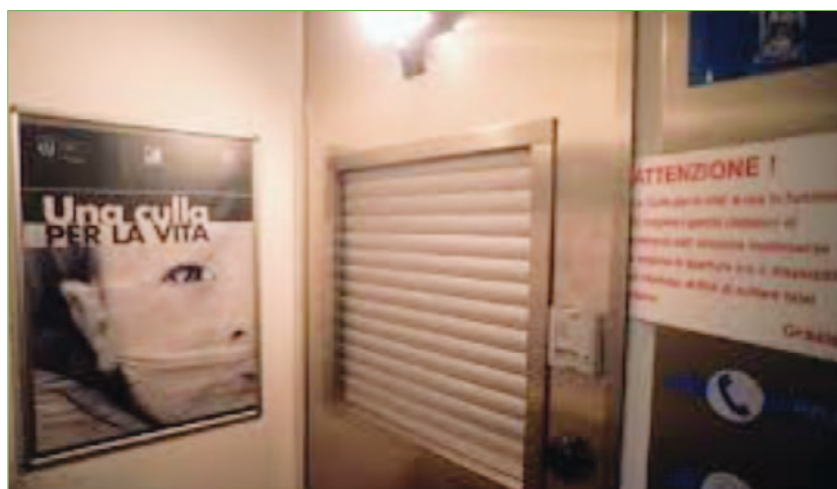


di un Ordine del Giorno volto ad impegnare, allo scopo, il Segretario di Stato per la Sanità.

E finalmente la Segreteria di Stato ha confermato alla nostra associazione che, con delibera n. 31 del 28 maggio 2025, **il Comitato Esecutivo dell'I.S.S. ha approvato la proposta dell'apposito gruppo di lavoro, che prevede** «una struttura ex novo da realizzarsi nell'area limitrofa al Parcheggio P1 della zona Ospedale, in quanto (i) area non presidiata da telecamere; (ii) vicina all'Ospedale e pertanto in grado di garantire celerità di intervento e sicurezza del neonato; (iii) realizzabile in tempi brevi», **dando mandato all'Ufficio Progettazione per la sua realizzazione.**

Speriamo che i tempi di realizzazione siano veramente brevi, essendo già decorso l'equivalente di due gravidanze (18 mesi) dall'adozione dell'Ordine del Giorno.

Se grazie alla culla biancazzurra anche un solo bambino trovasse accoglienza nella terra del Santo Marino, e sua madre un porto sicuro per donare la propria creatura (anziché sopprimerla), crediamo sia già ampiamente ripagato qualunque sforzo fatto; proprio l'ubicazione all'estero ma a poche decine di minuti di auto dalle province limitrofe, così come la qualità del servizio socio-sanitario sammarinese, potrebbero essere elementi fondamentali per favorire, almeno nel circondario, il ricorso alla nostra culla termica. ■





di Francesco Partisani
Direttore del «Montefeltro»

VITA ECCLESIALE

“Maciano Convivium”: musica, accoglienza e comunità

Intervista a padre Raffaele Talmelli

Padre Raffaele Talmelli è il Superiore dei monaci dell'Ordine dei Servi del Paraclito, che nel 2020 sono giunti nel nostro territorio insediandosi nel Convento di Santa Maria dell'Olivio a Maciano (un antico convento datato 1529). Figura affascinante, di grande cultura e amante della musica nella quale si destreggia con grande abilità; ha da subito amato il luogo e gli abitanti di Maciano con i quali ha ben presto legato e prospettato progetti, alcuni dei quali hanno già visto la luce. Lasciamo alle sue parole il racconto, i dettagli, e anche i desideri che padre Raffaele ha esposto ampiamente nell'intervista. Buona lettura.

Padre Raffaele com'è nata la straordinaria avventura di “Maciano Convivium”?

È iniziato tutto con il desiderio di creare qualcosa di vitale per il territorio. Pensavo a Maciano, alla sua bellezza, alla sua accoglienza, e al dolore per lo spopolamento. L'idea era quella di richiamare persone, magari offrire qualche opportunità di lavoro. Sembrava una cosa semplice, ma significativa. La gente rispose con entusiasmo, offrendo accoglienza e sostegno.

Lei parla della sua speranza che nascesse anche qual-



Padre Raffaele
in occasione del Concerto Gospel

cosa di più. Ci spieghi meglio a cosa pensava.

La speranza era che potesse nascere qualche struttura stabile, perché ogni anno è sempre più difficile sistemare le persone. L'idea sarebbe che gli amministratori investissero in un albergo. Le idee ci sono: ad esempio, utilizzare una struttura esistente – come quella dell'ex scuola – o crearne una nuova. Un albergo-ristorante con servizi gestiti dai ragazzi usciti dalla scuola alberghiera: sarebbe un'iniziativa bellissima. C'è stato un esperimento simile: “Pizza Hut”, dove la cucina era gestita da ragazzi formati. Sarebbe un mo-

dello d'integrazione e di accoglienza. Abbiamo cercato di mettere in calendario abbastanza concerti vicini, in modo che qualcuno potesse fermarsi 15 giorni. E quest'anno è successo davvero: abbiamo avuto ospiti che sono rimasti anche due settimane. Stiamo cercando, piano piano, di costruire qualcosa. Però forse la cosa che vale la pena raccontare è la mia amicizia speciale con Paolo Ghidoni.

Ce ne parli padre Raffaele.

Ripresi gli studi al Conservatorio di Siena, dove la musica tornò a essere centrale nella mia vita.

Così fu la musica a consolidare la vostra amicizia.

Sì, lì conobbi Paolo Ghidoni, con cui nacque un'amicizia destinata a durare. Da lì riprendemmo i contatti. Quando nel 2020 ci trasferimmo a Maciano – in pieno periodo Covid – Ghidoni venne a vedere il nuovo luogo. Notò l'acustica della chiesa, portò il violino e suonò la sera stessa. Chiamammo Gabriella, Chiara ed altri... erano in cinque o sei ad ascoltarlo. Rimase colpito dall'ambiente e, soprattutto, dall'accoglienza.

A Maciano, l'accoglienza è qualcosa di speciale. Non sempre la gente ne è consapevole, ma tutti quelli che vengono se ne accorgono: tornano volentieri, sia per l'ospitalità che per la qualità delle relazioni. C'è un legame forte, un calore autentico. Anche nelle difficoltà la solidarietà di Maciano si è rivelata straordina-

ria. Tutti avevano apprezzato il calore dell'accoglienza. Due anni fa organizzammo un concerto nel piazzale. Ma quella sera accadde di tutto: piovve, i ragazzi del Conservatorio di Ferrara subirono furti (cellulari, borse), un vero disastro. Fummo costretti a spostarci in chiesa, ma con 40 musicisti dell'orchestra non ci stavamo. Persino per strada, i ragazzi venivano fermati dalla gente: «Che brutta cosa è successa...». Questo legame umano è un tesoro che va coltivato. Molti sognano di vivere qui, ma servono infrastrutture adeguate. Per questo bisogna insistere con gli amministratori: servono infrastrutture.

Cosa dobbiamo attenderci da questa straordinaria esperienza che si sta vivendo a Maciano da due anni?

Abbiamo in cantiere un'idea per il prossimo anno: un festival internazionale. Ma restano i soliti ostacoli: trasporti e strutture ricettive. Un esordio: non sappiamo come andrà. Servono investimenti e coraggio per far crescere questi progetti.

Da quello che ci ha detto pensiamo che lei abbia un'alta considerazione dei macianesi.

I macianesi sono fondamentali. L'ho sempre detto e lo confermo: tante iniziative della mia vita sono nate da un mio innesco, ma sono altri che le hanno portate avanti. Il "Maciano Convivium" di Costantino Bagalà, ad esem-

pio, non fu una mia idea materiale, ma fu portato avanti con altri contributi. Se si crea una rete dove tutti possono partecipare, il risultato è solido. Anche le rivalità tra le associazioni sono state superate. Qualcuno inizialmente ha fatto un passo indietro, ma alla fine hanno accettato tutti di collaborare.

Ho sempre creduto nella musica come linguaggio che unisce. La musica resta un linguaggio che unisce oltre ogni differenza. Questa comunità, pur composta in gran parte da persone anziane, ha ancora molto da dire. Non si tratta solo di investire sui giovani – che è giusto – ma anche di non dimenticare le radici. Qui, durante una cena o un evento, vedi giovani, anziani, disabili, tutti insieme. E non si percepisce la differenza d'età: è la vera inclusione. Questo contrasta la "cultura dello scarto" denunciata spesso dai Papi.

A Maciano si respira un'aria diversa: qui tutti sono importanti. Durante un concerto Gospel sempre nell'ambito del "Maciano Convivium", Timothy Martin, bravissimo direttore del coro, ha fatto pregare tutta l'assemblea. E tutti hanno partecipato. Noi chiamiamo questi concerti "concenti" – parola antica che indica l'armonia del pregare con la musica.

Se i testi sono teologicamente corretti, portano un messaggio. Chi viene per ascoltare musica riceve anche qualcosa di più: spiritualità, ispirazione, armonia. E molte di queste musiche sono nate proprio da un'ispirazione divina. ■



DOMENICA 21 SETTEMBRE 2025 XXXVII Giornata Nazionale di sensibilizzazione per il sostentamento del clero

Sostenere i sacerdoti significa custodire il cuore delle nostre comunità

Un gesto di riconoscenza verso i sacerdoti che ogni giorno si prendono cura delle nostre comunità. È questo l'invito che la Chiesa italiana rivolge ai fedeli in occasione della **XXXVII Giornata nazionale di sensibilizzazione per il sostentamento del clero**, in programma domenica 21 settembre 2025.

I sacerdoti, oggi più che mai, rappresentano una risorsa fondamentale. Sono annunciatori del Vangelo nella concretezza della vita quotidiana, artigiani di relazioni autentiche, punti di riferimento per famiglie in difficoltà, anziani soli, giovani disorientati o in cerca di lavoro. Con discrezione e tenacia, offrono tempo, energie e ascolto costruendo reti di solidarietà e accompagnando percorsi di fede e rinascita.

«La Giornata Nazionale – spiega il responsabile del Servizio Promozione per il Sostegno Economico alla Chiesa cattolica, **Massimo Monzio Compagnoni** – *richiama l'attenzione sull'importanza della missione dei sacerdoti, sulla bellezza del loro servizio e sulla corresponsabilità richiesta alla comunità cattolica. È un'opportunità per esprimere gratitudine verso uomini di fede, speranza e prossimità, che ogni giorno offrono la loro vita per il bene delle comunità. Sostenere non è solo un atto economico, ma un segno concreto di appartenenza e partecipazione ecclesiale*».

Spesso si crede, erroneamente, che l'obolo domenicale sia sufficiente a garantire il sostentamento del clero. Ma in molte realtà, queste risorse non coprono il necessario. «Fa riflettere il fatto che oggi le offerte deducibili a favore dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero (ICSC) – aggiunge **Monzio Compagnoni** – coprono meno del 2% del fabbisogno annuale complessivo. Dietro ogni sacerdote c'è una vita

interamente dedicata agli altri. E ogni offerta, anche la più piccola, è un modo per dire "grazie" e sostenere concretamente i nostri preti, permettendo loro di continuare ad essere presenza operosa nelle parrocchie».

Le offerte deducibili, istituite con la revisione del Concordato, oltre quarant'anni fa, rimangono ancora oggi uno strumento poco conosciuto e sottoutilizzato. Nel 2024, secondo i dati diramati dal **Servizio promozione sostegno economico CEI**, le offerte raccolte, pari a 7,9 milioni di euro, hanno contribuito al sostentamento di **circa 31.000 sacerdoti attivi nelle 226 diocesi italiane, inclusi 250 fidei donum** – missionari in Paesi in via di sviluppo – e 2.517 sacerdoti anziani o malati che, pur avendo concluso il loro ministero, restano testimoni di una vita spesa per il Vangelo. L'ammontare raccolto, pur significativo, resta però lontano dai 522 milioni di euro necessari a garantire una remunerazione dignitosa – attorno ai 1.000 euro mensili per 12 mesi – a ciascun presbitero.

Attraverso il sito www.unitineldono.it, è possibile effettuare una donazione in modo sicuro e semplice. Chi lo desidera, può anche iscriversi alla newsletter mensile per ricevere aggiornamenti e scoprire storie vere di sacerdoti e comunità che, da nord a sud del Paese, rendono visibile il volto della Chiesa che ama, accoglie e accompagna. ■

Per maggiori informazioni:

<https://www.unitineldono.it/>
<https://www.facebook.com/unitineldono>
<https://twitter.com/Unitineldono>
<https://www.instagram.com/unitineldono/>
<https://www.youtube.com/unitineldono>



Per sostenere i sacerdoti diocesani con le Offerte, sono a disposizione 4 modalità:

1. **Conto corrente postale n. 57803009** intestato all'Istituto Centrale Sostentamento Clero - Via Aurelia, 796 - 00165 Roma, con causale "Erogazioni liberali art. 46 L.222/85";
 2. **Carta di credito:** grazie alla collaborazione con Nexi, i titolari di carte di credito Mastercard e Visa possono inviare l'Offerta, in modo semplice e sicuro, chiamando il numero verde 800 825000 oppure collegandosi al sito Internet www.unitineldono.it/dona-ora/.
 3. **Paypal:** si può donare tramite paypal in modo veloce e sicuro selezionando sul sito al momento della donazione: www.unitineldono.it/dona-ora/.
 4. **Bonifico sull'iban IT 33 A 03069 03206 100000011384** a favore dell'Istituto Centrale Sostentamento Clero specificando nella causale "Erogazioni liberali art. 46 L.222/85" ai fini della deducibilità. (L'elenco delle altre banche disponibili a ricevere un ordine di bonifico è consultabile su www.unitineldono.it/sostienici/).
 5. **Istituti Diocesani Sostentamento Clero:** si può donare direttamente presso gli Istituti Diocesani Sostentamento Clero (elenco su www.icsc.it/sistema/istituti/).
- L'offerta è deducibile e il contributo è libero.

AIUTA IL TUO PARROCO E TUTTI I SACERDOTI CON UN'OFFERTA PER IL LORO SOSTENTAMENTO

PARTECIPA ANCHE TU!

Fai la tua offerta: anche se piccola assicurerà il sostentamento mensile al tuo parroco e ai circa 32.000 sacerdoti in Italia e in missione come fidei donum, che dedicano la vita all'annuncio del Vangelo, alla guida delle comunità, alla promozione della carità e della prossimità verso tutti.

«Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia». (2Cor 9,7)



DONA SUBITO on line:

Inquadra il QR Code
o vai su: unitineldono.it





di don Mirco Cesarini
Vicario Generale

Un nuovo modello educativo

7 punti cardine dell'educazione secondo Papa Francesco

Chi ha più di quarant'anni fatica ogni giorno ad assistere ai continui annunci di cambiamenti politici, economici e sociali.

Pensiamo alle guerre guerreggiate o annunciate, ai dazi, all'influsso dell'intelligenza artificiale a tutti i livelli. Stiamo vivendo quello che fin dall'inizio

del suo pontificato Papa Francesco aveva definito «un cambiamento d'epoca».

Tale mutazione di paradigmi perché non sia solo distruttiva delle identità, delle culture e delle tradizioni dei popoli occorre che sia affrontata con un approccio educativo nuovo. La questione riguarda soprattutto

le nuove generazioni che si troveranno a navigare in questo mare inesplorato. Occorre che ne abbiano gli strumenti per non smarrirsi o esserne travolti.

Fin dal settembre del 2019 Papa Francesco propose un «Patto educativo globale». Ispirandosi a un detto africano che afferma che «per educare un bambino





occorre un villaggio intero», Francesco faceva notare che per i bambini di oggi e di domani il contesto educativo è quello del mondo, del “villaggio globale”. Un villaggio che si dovrà caratterizzare dalla fraternità e non dell'esclusione e dallo scarto. Ha scritto Francesco: «In un simile villaggio è più facile trovare la convergenza globale per un'educazione che sappia farsi portatrice di un'alleanza tra tutte le componenti della persona: tra lo studio e la vita; tra le generazioni; tra i docenti, gli studenti, le famiglie e la società civile con le sue espressioni intellettuali, scientifiche, artistiche, sportive, politiche, imprenditoriali e solidali.

Un'alleanza tra gli abitanti della Terra e la “casa comune”, alla quale dobbiamo cura e rispetto. Un'alleanza generatrice di pace, giustizia e accoglienza tra tutti i

popoli della famiglia umana nonché di dialogo tra le religioni».

Papa Francesco ha indicato come punti cardine dell'educazione di questo villaggio globale i seguenti: 1° la centralità della persona; 2° l'ascolto di bambini, adolescenti e giovani; 3° la piena partecipazione all'istruzione delle bambine; 4° la famiglia come primo soggetto dell'educazione; 5° l'accoglienza, in particolare verso i più vulnerabili ed emarginati; 6° un nuovo modo di intendere l'economia, la politica e il progresso; 7° il custodire e coltivare in modo rispettoso la casa comune ovvero la terra. Questi sette aspetti possono essere condivisi a partire da qualunque tipo di credo e cultura. Questi sette pilastri possono diventare le fondamenta per una umanità fraterna e unita pur nel rispetto delle differenze.

Ha scritto Papa Francesco: «È tempo di guardare avanti con coraggio e con speranza. Pertanto, ci sostenga la convinzione che nell'educazione abita il seme della speranza: una speranza di pace e di giustizia.

Una speranza di bellezza, di bontà; una speranza di armonia sociale. Ricordiamo, fratelli e sorelle, che le grandi trasformazioni non si costruiscono a tavolino, no. C'è una “architettura” della pace in cui intervengono le varie istituzioni e persone di una società, ciascuna secondo la propria competenza ma senza escludere nessuno. Così dobbiamo andare avanti noi: tutti insieme, ognuno come è, ma sempre guardando avanti insieme, verso questa costruzione di una civiltà dell'armonia, dell'unità, dove non ci sia posto per questa cattiva pandemia della cultura dello scarto». ■



di suor Simona Ibba
Monache Agostiniane di Pennabilli

La pedagogia del tempo nell'epoca dell'intelligenza artificiale

«**P**repara una lezione di 4 ore in 10 minuti con l'intelligenza artificiale!» annuncia un banner pubblicitario su un sito web. Nasce una domanda: è davvero possibile dedicare soli 10 minuti alla preparazione di una lezione di un'intera mattina di scuola? Quali sono i tempi e i ritmi dell'educazione? Cinque righe e quattro spazi. Un pentagramma. Note piene e vuote. Una durata. Due quarti e sei ottavi. Un tempo. Semplice o composto. Come l'educazione.

Nello spartito di un legame formativo ci si accorda. Si lavora a rallentare le accelerazioni o ad accelerare le lentezze. Poche regole essenziali. Tanto allenamento. Tanto ascolto, reciproco e della vita, perché ogni voce risuoni libera, trasformata e trasformativa. La pedagogia del tempo risuona, a tratti incalzante, più spesso sospesa. Come un direttore di coro imprime nell'aria i tuoi cenni. Ampi e incoraggianti, per rendere il suono più intenso ed il ritmo serrato. Leggeri e mini-

mali per raccogliere l'intimità delle vibrazioni e allargare lo spazio dell'interiorità. Attendi, esponendoti all'imprevedibile.

Una certezza. In ambito educativo ognuno ha il suo tempo di comprensione, apprendimento e ri-traduzione. Un tempo per crescere, sperimentare, scegliere, per chi è in formazione. Un tempo per custodire, pensare, mettersi in discussione, per chi l'accompagna.

La pedagogia del tempo educa al rispetto, appella alla flessibilità, ad un cambio di passo continuo. Impresa non facile. Ci si sente sempre un po' inadeguati.

Si educa in un contesto temporale specifico, negli ultimi anni fortemente correlato alla tecnologia e all'intelligenza artificiale (IA), in un atto sospeso tra futuro e memoria.

Il tempo dell'intelligenza artificiale è un tempo a favore o un tempo contro per l'educazione?

Il suono del tempo, da continuo e fatto di parole lunghe, come

nell'età dei segnali analogici è diventato breve, discreto, sintetico e sintetizzato.

L'IA generativa ha introdotto una varietà di cambiamenti. Anche il linguaggio si modifica. Il campo semantico dell'apprendere acquisisce sfumature inedite. Ad imparare non è solo l'uomo. Nel linguaggio tecnico, che sempre più contamina le espressioni proprie del quotidiano, anche la macchina "apprende".

Tra l'*apprendimento automatico* (*machine learning*), ed i suoi algoritmi che imparano dai dati, l'*apprendimento profondo* (*deep learning*), il *meta apprendimento* (*meta-learning*), anche l'"educazione" diventa più artificiale. L'IA ha avviato un processo di ri-semantizzazione. Tanti termini hanno subito una completa ridefinizione. Non si tratta della semplice introduzione di neologismi, ma di una risignificazione.

Il tempo è uno dei concetti di cui l'IA sta trasformando profondamente il senso. Anche nell'educazione.

Con l'IA il tempo non si osserva (come nel paradigma tecnico-scientifico), non si contempla, semplicemente si computa. Tutto il tempo che non è calcolabile, rischia così di essere trascurato. Di essere tempo perso.

È perso il tempo del silenzio. È perso il tempo dell'ascolto, della ricerca, dell'attesa... Nell'armadio del tempo perso si nascondono però infinite storie di legami formativi, centinaia di lezioni preparate con premura mentre si richiamano alla mente volti e storie dei ragazzi affidati. È quel "tempo perso" a dare senso al legame e valore al lungo processo dell'imparare, del crescere.

Nella dicotomia tra *kairòs* e *cronos*, l'IA immette un terzo tempo: il tempo come un dato, legato alle informazioni che continuamente immettiamo sulla rete con i pc, gli smartphone o con i sensori presenti in ogni angolo delle nostre strade e che addestrano le applicazioni basate su IA, anche quelle che promettono di aiutarti a preparare una lezione di 4 ore in 10 minuti.

A fronte dell'accelerazione del ritmo della vita ci si sente in apnea di tempo. Si cerca il tempo nelle miniere svuotate delle giornate vivendo la frustrazione di non riuscire a produrre altro tempo.

L'illusione della velocità e del multitasking alimenta questa angoscia.

Anche la conoscenza, che trae la propria forza da ciò che è stato e ciò che sarà, è travolta. Il sapere si condensa più fa-



La foto è generata con l'IA

cilmente nell'informazione priva di tempo e di memoria, fugace, mercificabile.

Risultano menomati tutti i vissuti umani che si nutrono di una durata: l'attesa, la promessa, la fedeltà.

Il tempo-vivo è invece il tempo senza misura che sfugge al controllo, il tempo dell'interiorità, il tempo della relazione. È un tempo possibile anche in questo tempo.

Le tante applicazioni basate sull'IA sono utili in tutti quei processi, prevalentemente

standardizzati, che burocratizzano l'ambito dell'educazione.

Possono fornire suggerimenti, essere di aiuto per le lezioni.

Difficilmente possono sostituire un docente che prepara una lezione e quell'incontro unico che nasce nel conoscere personalmente e profondamente i propri studenti.

Resta una domanda: come può essere impiegato, nell'ambito della relazione educativa, quel tempo che l'IA ti fa risparmiare? ■



di Renzo Baldoni

Direttore di "Matereuka", Museo del Calcolo di Pennabilli

PENSIERO

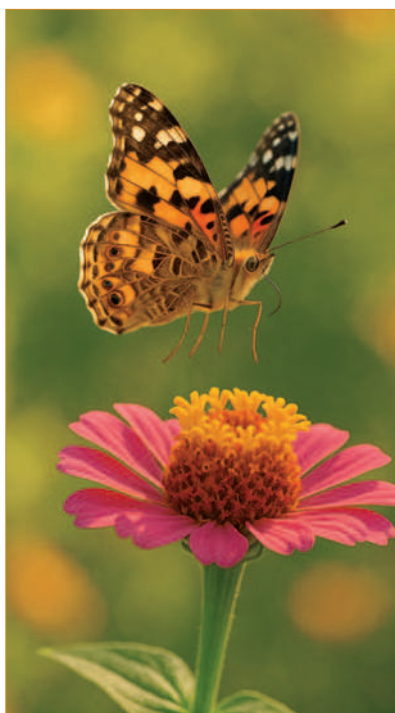
Scienza contro Fede?

Verso un modello di complementarità dei due ambiti (parte seconda)

Una volta capito che i ruoli e gli obiettivi della scienza e della religione sono diversi possiamo affermare, se non abbiamo pregiudizi, che la scienza non è adatta a spiegare e a comprendere Dio perché Lui non è misurabile (il metodo scientifico non vale) e non è un essere fisico (le leggi fisiche e matematiche non valgono per Lui). Questo significa che la scienza non può dir nulla su Dio, né che esiste, né che non esiste; né che è fatto così, né che ha fatto questo o quello.

Non è il suo compito dimostrare se Dio esiste o non. Così come la religione non è adatta, non è suo compito, spiegare e comprendere le leggi del mondo fisico e allora l'uomo usa la filosofia, la teologia per avvicinarsi a Dio, per cercare di capire com'è fatto e cosa vuole da noi; capire questo è fondamentale. E allora?

Ognuno, in libertà e secondo coscienza, cercherà la risposta:



è un salto senza paracadute. L'uomo, d'altronde, è abituato a questo: nella scelta degli studi, il lavoro, il matrimonio, i figli, ecc., anche la scelta se credere o no in Dio è così.

Vorrei terminare con alcune considerazioni, brevissimi flash, sulla scienza.

Sappiamo per certo che la scienza ha dei limiti anche nello

spiegare il mondo fisico: vedi il principio di indeterminazione di Heisenberg, o la teoria del caos per sistemi dinamici complessi o il teorema di incompletezza di Godel e tanti altri; non può quindi offrire sempre verità conclusive e definitive. E allora, come può la scienza rispondere a come nasce la coscienza? O cosa c'è alla base della compassione, dell'innamoramento, della responsabilità morale, della libertà o del libero arbitrio? Cioè della capacità dell'uomo di darsi valori e scopi e di perseguirli nell'agire?

La musica di Beethoven è solo un fatto fisico? L'amore è solo chimica? Non credo di essere stato assieme a Rita per 66 anni solo perché ci si erano incollate le molecole!

Fino alla domanda fondamentale che si pone l'uomo: "esiste Dio?". Mi sembra chiaro che il problema dell'esistenza di Dio non è una domanda che può essere posta alla scienza; essa



Raffaello Sanzio, *La Scuola di Atene* (1509-1511), Stanza della Segnatura, Palazzi Apostolici in Vaticano

non può dare risposta, né in positivo, né in negativo.

Può svolgere però un ruolo importante nella ricerca di Dio da parte dell'uomo; la scienza facilita, predispone alla comprensione di Dio (almeno questa è la mia esperienza) perché più capiamo le leggi che regolano l'universo e più ci meravigliamo della bellezza, straordinarietà, sapienza, saggezza della vita.

Meraviglia per la creazione, per la creatura e stupore incredibile per la bravura del Creatore (la

Bibbia stessa ci dice che Dio era "molto soddisfatto"). Ci credo: regolare il movimento delle galassie o di un atomo o il volo di una farfalla (*vedi foto*) con la stessa semplice legge: $F = ma$; oppure l'esplosione di una supernova, di un buco nero, di una stella, o la fiammella di una candela o della bomba atomica, la stessa semplice legge: $E = mc^2$. La scienza non è solo conoscere meglio la realtà che ci circonda e scoprire le leggi che regolano la natura e l'universo ma ci porta a cogliere, attraverso il creato, la

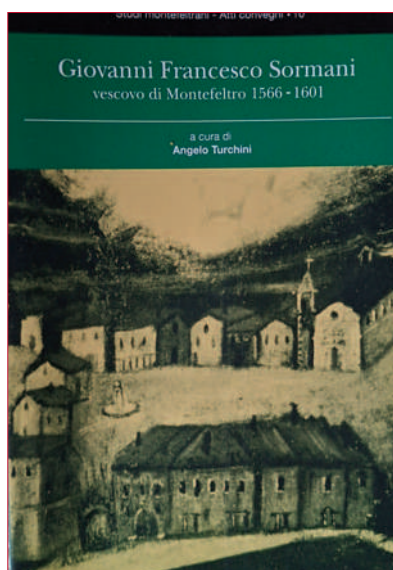
grandezza, l'intelligenza, l'amore di Dio per ogni sua creatura, ci fa vedere la bellezza della natura e la grandiosità del cosmo, tutto ci parla di Lui e del suo amore, rimaniamo attoniti, stupiti, senza parole e pieni di gratitudine per il più bel regalo che Dio abbia fatto agli uomini: l'intelligenza capace di ragionare sull'infinito, sugli infiniti infiniti, di superare il limite dello spaziotempo, di intuire qualche prerogativa caratteristica di Dio e pian piano, conoscendolo sempre meglio, volergli sempre più bene. ■

Monsignor Sormani e la sfida della Riforma

La nascita del seminario e la riorganizzazione della Diocesi di Montefeltro

Montefeltro, XVI secolo. In un periodo segnato da profonde trasformazioni religiose e politiche, un nome emerge come protagonista della riforma ecclesiastica nella nostra terra: monsignor Giovanni Francesco Sormani, vescovo di Montefeltro dal 1566 al 1601. Vescovo deciso e lungimirante, proveniente da Milano, allievo di san Carlo Borromeo, fu tra i primi a raccogliere le istanze del Concilio di Trento, promuovendo con determinazione la riorganizzazione della Diocesi di Montefeltro.

Uno degli atti più significativi del suo episcopato fu la fondazione del seminario, strumento fondamentale voluto dal Concilio tridentino per la formazione di un clero colto, disciplinato e devoto. Il primo nucleo dell'istituzione vide la luce nel 1566 a San Leo, accanto all'antica Cattedrale. Si trattava di una struttura sem-



Copertina del volume degli atti del Convegno su monsignor Sormani

plice, destinata a pochi studenti, con lezioni di grammatica e canto.

La sede millenaria di San Leo per vescovado e seminario, in quel tempo fu avversata dal duca di Urbino che preferiva una situazione che tenesse fuori da occhi indiscreti la sua fortezza.

La pressione politica fu tale da costringere il papato a trasferire sede vescovile e seminario a Pennabilli.

Il seminario pennese, in una prima fase, aveva un'organizzazione didattica elementare: due maestri – uno di grammatica, uno di canto – stipendiati dal clero locale, accoglievano giovani aspiranti sacerdoti insieme a ragazzi della zona.

Nonostante la buona volontà, il progetto fu subito ostacolato da difficoltà economiche e dalla resistenza del clero feretrano, spesso riluttante a versare le tasse necessarie per il funzionamento del seminario.

A peggiorare la situazione, la posizione isolata di Pennabilli – difficile da raggiungere per molti mesi all'anno, stretta com'è fra il monte Carpegna e il Marecchia – che suscitò ulteriori perplessità. Monsignor Sormani, consapevole dei problemi logi-



*Cattedrale e seminario di Pennabilli
(ora casa Venturi)*

stici, tentò senza successo di riportare la sede a San Leo. E così, nel 1591, il seminario, collocato insieme alla residenza del vescovo nell'edificio accanto alla Cattedrale nella piazza di Pennabilli, fu riconosciuto ufficialmente, ma la fondazione formale avvenne soltanto nel 1646, decenni dopo la morte del vescovo.

A posteriori possiamo valutare l'importanza fondamentale dell'erezione del seminario voluta fortemente da Sormani, che fu per secoli l'unico luogo di formazione delle menti feretrane, fucina di tante intelligenze del Montefeltro che diedero lustro alla nostra Diocesi, anche in ambito nazionale.

Il seminario fu solo una delle molte sfide affrontate da Sormani. La diocesi, infatti, si trovava a gestire un'ambigua dualità di sedi episcopali, con una cattedrale a San Leo – antica e presti-

giosa, ma in stato di degrado – e un'altra a Pennabilli, più moderna e politicamente sostenuta.

Il profilo di monsignor Sormani emerge così come quello di un vescovo riformatore, animato da una forte volontà di modernizzazione pastorale e di adeguamento alle norme del Concilio di Trento. Sormani era convinto che il futuro della Chiesa passava dalla formazione del clero, dalla disciplina ecclesiastica e dalla costruzione di strutture solide e accessibili. Tuttavia, si trovò a operare in un contesto segnato da tensioni politiche, rivalità territoriali e scarsità di risorse, che limitarono il pieno successo del suo progetto.

Inoltre, come gli uomini animati da grandi ideali, si consumò spesso contro il suo tempo e i suoi contemporanei restandone a volte anche sopraffatto. Tuttavia nonostante le incomprensioni rimase sempre coerente con sé stesso pagando anche a

caro prezzo le sue posizioni. La storia, comunque, gli ha dato ragione andando nella direzione da lui indicata e dando torto ai suoi detrattori, che rimasero presto vecchi e sorpassati.

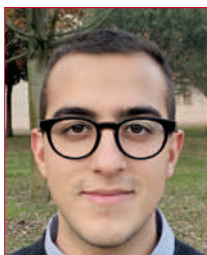
La sua azione lasciò un segno. Il seminario, pur tra mille difficoltà, divenne simbolo di una Chiesa che cambiava, che cercava di avvicinarsi alla gente, educare i suoi pastori, consolidare la propria presenza nei territori montani del Montefeltro.

A distanza di secoli, l'impegno di Sormani continua a essere ricordato come un momento cruciale nella storia della diocesi, un passaggio delicato in cui la fede, la politica e la cultura si intrecciarono nel difficile compito di costruire il rinnovamento. ■

**Studi montefeltrani,
Atti convegno 10,
Giovanni Francesco Sormani,
vescovo di Montefeltro,
a cura di Angelo Turchini,
San Leo, 2004**



Camino nel vescovado-seminario a Pennabilli (ora casa Venturi)



a cura di Paolo Santi

Le Maestre Pie e il carisma dell'educazione

65 anni di preziosa presenza a Domagnano

Il carisma ricevuto dalla beata Elisabetta Renzi (nata il 19 novembre 1786 a Saludecio e ritornata alla casa del Padre il 14 agosto 1859 a Coriano) si è manifestato fin dalle origini come passione per l'educazione, impegno per la catechesi e la missione evangelizzatrice della Chiesa, condivisione dei bisogni dei più poveri, in una vita vissuta all'insegna dell'allegrezza di spirito, compagna indivisibile di ogni Maestra Pia.

La beata Elisabetta Renzi, con la sua vita e con la congregazione che ha fondato, ha dato un contributo ad una dimensione che da sempre appartiene alla missione universale della Chiesa: l'impegno di educare.

Fedeli al carisma della Fondatrice e alla loro storia, le Maestre Pie sono ancora oggi impegnate – ovunque siano, in Italia o nei paesi di missione – a realizzare opere educative nelle quali i bambini e i ragazzi possano sviluppare pienamente la loro umanità, far maturare i loro talenti, prepararsi al loro futuro professionale, aprirsi alla di-

mensione religiosa dell'esistenza. Le scuole e le altre opere educative delle Maestre Pie pongono la fede in Gesù Cristo al centro del percorso umano e culturale che gli allievi sono invitati a compiere, nella convinzione di contribuire in questo modo a farli crescere in umanità e libertà, pronti ad affrontare le sfide della vita.

Madre Elisabetta Renzi (proclamata beata il 18 giugno 1989 da san Giovanni Paolo II), donna cristianamente forte,

dalla fede viva e dal cuore generoso, dalla mente saggia e preveggenza, intuì le necessità nuove dei tempi, capì che, per guarire la società dai suoi mali, bisognava rendere sane le famiglie, educare cristianamente i fanciulli e i giovani che sono la speranza dell'avvenire.

Per questo motivo la scuola fu l'apostolato più urgente da lei preferito: ella avrebbe desiderato che ci fossero scuole in tutti i paesi, essendovi tanta ignoranza nelle cose della fede. Il 22 novembre 2009, a 150 anni





dalla nascita al cielo della beata Elisabetta, a Rimini si aprì solennemente l'Anno Elisabetiano. Mons. Francesco Lambiasi presiedette una solenne liturgia in cattedrale e nell'omelia pronunciò bellissime parole sul carisma educativo della Congregazione, il quale «pone la fede e la cultura come basi per formare i giovani al bene, al vero, al bello, nella gioia». Nel numero di maggio 2012 della Rivista trimestrale «Insieme per» l'attuale Vescovo emerito della diocesi di Rimini scrisse che «se le Maestre Pie non ci fossero bisognerebbe inventarle perché nel momento attuale, caratterizzato dall'emergenza educativa, esse svolgono un lavoro prezioso».

A Domagnano (Repubblica di San Marino) le Maestre Pie dell'Addolorata sono presenti dal 1960 (fino ad alcuni anni fa an-

che a Serravalle, Borgo Maggiore e Faetano) e svolgono un preziosissimo servizio, come ci racconta suor Maria Baldisserra, superiora della comunità di Domagnano. «A partire da quell'anno le Maestre Pie hanno donato la loro preziosa presenza nella scuola dell'infanzia e nella scuola del lavoro (preparazione del corredo per il matrimonio) e sono state una costante presenza nella vita della comunità parrocchiale e nella catechesi delle nuove generazioni».

Inoltre, dal 1992 al 2021, è stato immancabile l'appuntamento estivo con la scuola del ricamo e dell'uncinetto a cui hanno aderito fino a sessanta ragazze all'anno, un evento che a distanza di tempo suscita ancora ricordi e gratitudine in chi ha avuto la fortuna di scegliere questa bella esperienza educativa che univa

insieme lavoro, preghiera, gioco e condivisione fraterna.

Suor Maria, entrata giovanissima in convento, è in pensione dal 2005 e ha ricevuto da Dio il dono di spendere cinquant'anni nel mondo dell'educazione, specialmente presso la scuola materna in cui ha sempre lavorato con grande dedizione e pazienza. Significativo e molto apprezzato anche il suo impegno nella catechesi, nella preparazione ai sacramenti e nell'Azione Cattolica Ragazzi. «Sono molto contenta e grata al Signore per questo tempo: ho visto passare tante generazioni e spero di essermi dedicata a fondo nella missione educativa. Sono certa che in questo ambito della vita sia possibile lasciare segni profondi nell'altro. Ho sempre dato ciò che ho ricevuto dal Signore: come potrei non ringraziarlo con tutto il mio cuore?». ■

«Sentinella, quanto resta della notte?» ovvero dar credito alla speranza

Quarantatré anni passati nelle aule scolastiche come docente... prima le aule le ho vissute da studentessa, poi gli anni da catechista, i tanti campi scuola, le giornate da formatrice... quanti volti e quanti giovani ho incontrato! In quei volti ho visto passare la storia e, oserei dire, il mondo. Sì perché c'è una data che ha cambiato il mondo, una sorta di nuova "ab urbe condita" e mi riferisco ai tempi del Covid, dal 2019 al 2021/22. Sono anni che hanno modificato radicalmente il mondo dei giovani e non solo quello, hanno cambiato relazioni e il modo di stare al mondo. Lo hanno fatto in silenzio, da predatori, nella notte. Lo abbiamo visto e lo vediamo nei giovani, e la scuola è un osservatorio privilegiato. E se di giovani si vuole parlare da questa data occorre partire e attraversare la lunga notte del Covid.

In quel tempo rallentato e solitario i giovani e non solo, hanno visto e vissuto il mondo attraverso la rete senza alcuna me-

diazione, supporto e controllo. Non abbiamo avuto, come adulti, il coraggio di osare. Siamo il paese dai grandi spazi: campi sportivi, palestre, cattedrali, monumenti a cielo aperto, piazze e ci siamo chiusi in una stanza. Ci siamo inventati scuola, Celebrazioni eucaristiche "a distanza"... già la parola è un ossimoro e così abbiamo perso il senso della prossimità e della comunità. Un nuovo codice comunicativo è entrato prepotentemente nelle vite dei ragazzi e

non solo, sono aumentati i leoni da tastiera e le relazioni "truccate" insieme a paure e fragilità. La morte è accaduta lontano, finita dentro sacchi neri, ci siamo abituati a non accompagnare e con tutto questo dobbiamo farci i conti. Sì, perché i giovani che vedo hanno tratti diversi da prima. Per cambiare rotta occorre analizzare questi dati e così provo a raccontarli consapevolmente che «non sono i sani ad aver bisogno del medico», ma una comunità che si dice cri-



stiana, nel progettare i suoi interventi, non può e non deve lasciare indietro nessuno. Tradirebbe la sua ragion d'essere.

Sono giovani sull'orlo del burnout, come indicano le ultime ricerche del Censis e dell'Organizzazione mondiale della sanità; non riescono a gestire lo stress, un "no", un insuccesso anche scolastico; fanno fatica ad orientarsi, spesso si costruiscono un avatar che soddisfa ogni loro performance. Vivono online, la discussione e il confronto sono stati sostituiti da un like, da una emoticon. Particolarmente allarmante è la crescita di quella che viene definita la manosfera, un ecosistema online che promuove ideologie maschiliste, con un linguaggio fortemente discriminatorio e violento in grado di attirare adolescenti vulnerabili. Consapevolmente, diciamolo una buona volta, si sono costruiti una "comfort zone" a loro uso e consumo. La serie Netflix, dal titolo *Adolescence*, racconta molto bene questo nuovo scenario del mondo giovanile.

Di chi è la responsabilità? Da una parte ci sono gli adulti: i comportamenti, le scelte politiche, economiche, sociali favoriscono questo terreno e il dato della denatalità ci dice che il terreno è sterile! Dall'altro ci sono loro, i giovani. È giunto il momento per loro di osare, perché i padri, molto spesso, non sono più in grado di accompagnarli, ed è la prima volta nella storia dell'umanità!

E allora come coltivare la speranza, come attendere l'aurora? Dobbiamo fare come la sentinella di cui parla il profeta Isaia; la sua risposta non è definitiva, ma apre al dialogo e alla ricerca,



invita a continuare a domandarsi. Mi permetto allora, alcuni suggerimenti.

Ai giovani: svegliatevi, riprendete in mano il vostro presente, il vostro "qui", riempitelo di incontri, esperienze, letture, studiate, innamoratevi della bellezza. Alzate lo sguardo. Siate esploratori e capitani coraggiosi. Lasciate il cellulare nel cassetto! Agli adulti, soprattutto alle famiglie che hanno scelto o sceglieranno di celebrare il matrimonio in chiesa, invitando Gesù alle loro nozze: riprendete in mano la vostra responsabilità educativa, dite "no" senza cedere a ricatti e compromessi, non costruite intorno ai figli un Grand Hotel domestico, insegnate loro l'attesa, la fatica, la gestione delle frustrazioni senza medicalizzare tutto, pregate insieme, fate vedere la bellezza del vostro amore, del vostro parlare, perdonare, accogliere. Apriteli al mondo.

Ai parroci: adoperiamoci a rendere visibile la bellezza della Celebrazione eucaristica, soprattutto quella domenicale, dalla cura della casa alla cura per l'annuncio della Parola, l'omelia

deve parlare ad una comunità, deve inquietare, toccare, interrogare. Sfruttiamo ogni occasione per tornare ad evangelizzare; feste, incontri, battesimi, comunioni, cresime, funerali. Inventiamoci occasioni di prossimità.

A noi cristiani: torniamo a farci riconoscere nel mondo per condotta morale, attenzione, preparazione, accoglienza autentica come era da principio. Usciamo dalle nostre case, riponiamo anche noi i cellulari. Torniamo a riempire le nostre piazze e le nostre chiese. Gli Atti degli apostoli e la Lettera a Diogneto potrebbero aiutarci.

Sono piccoli segni, ma da qualche parte dobbiamo pur iniziare senza perdere tempo, pronti a rispondere alla domanda che Paolo poneva ai Corinzi: «Riconoscete che Cristo abita in voi, sì o no?» e sempre pronti a rendere ragione della speranza che è in noi. Una speranza legata alla fede, fondamento della fede stessa... ma allora sarà anche un'altra la domanda che dobbiamo porci?

Buon lavoro a tutti noi. ■

Anna Grazia Mandrelli



di Daniela Corvi

Formatrice, consulente aziendale in marketing, web e social media marketing

ATTUALITÀ

Adolescenti in tempesta: come non perdere la bussola educativa

Intervista allo psicopedagogo Stefano Rossi

Viviamo un'emergenza educativa senza precedenti. I recenti fatti di cronaca, nazionali e locali, vedono coinvolti sempre più giovani e giovanissimi in episodi di violenza estrema, bullismo, atti vandalici e contro il patrimonio pubblico. L'aumento preoccupante di disturbi alimentari, autolesionismo e ritiro sociale, i tassi allarmanti di ansia e depressione tra gli adolescenti ci interrogano profondamente come adulti, educatori, comunità.

Abbiamo chiesto a Stefano Rossi, psicopedagogo tra i più noti in Italia e tra i massimi esperti nel campo dell'educazione emotiva di bambini e adolescenti, di darci qualche chiave di lettura e di comprensione. Autore di oltre 30 pubblicazioni e creatore del "Metodo Rossi" – il modello cooperativo più diffuso nella scuola italiana con 800 scuole formate – Stefano ha coordinato numerosi centri psicopedagogici per famiglie e minori. Il Corriere della Sera sottolinea che il suo approccio educativo è ispirato «più che all'efficientismo contemporaneo, alla lezione di don Milani», con una formazione nata nei quartieri difficili a diretto contatto con il disagio giovanile. Oggi diffonde l'educazione emotiva attraverso conferenze, pubblicazioni e collaborazioni con Pearson Italia e Feltrinelli.

Professore Rossi, i recenti fatti di cronaca che vedono coinvolti sempre più giovani in episodi di violenza estrema ci interrogano profondamente. Cosa sta accadendo nella mente e nel cuore dei nostri adolescenti? Come possiamo leggere pedagogicamente questi gesti così estremi da parte di coetanei? C'è un filo rosso che collega bullismo, violenza e disagio adolescenziale?

Per quanto concerne il tema della violenza dobbiamo considerare che la violenza è sempre frutto, nei giovani come negli adulti, di una forma di analfabetismo emotivo; noi diventiamo violenti quando non sappiamo dare un nome alle nostre emozioni e per tentare in qualche modo di calmarle, regolarle, finiamo per attuare questi comportamenti.

A suon di metafora potremmo dire che quando abbiamo un cuore pieno di sassi, questi sassi gravano dentro di noi e tenden-

zialmente possiamo reagire con due modalità: la prima è fare una sassaiola, quindi scagliare questi sassi contro il mondo – ecco il bullismo, l'antisocialità, la violenza, ecc. – oppure possiamo scagliare questi sassi contro di noi, – tendenzialmente è la manovra che fanno le ragazze: autolesionismo, anoressia, automortificazione, e altri comportamenti simili.

L'adolescente è, diciamo ancora più che l'adulto, travolto da emozioni dirompenti che lo spingono

a “fare questa sassaiola” contro il mondo, contro di sé. Il lavoro dell’educazione emotiva è aiutare i ragazzi a dare un senso, un nome ai sassi che hanno nel cuore.

Quali sono i segnali di allarme che genitori, educatori e comunità dovrebbero saper riconoscere per intercettare il disagio prima che esploda?

Per quanto concerne la prevenzione, l’aspetto più importante è non fermarsi alla superficie dei comportamenti. Troppo spesso i comportamenti dei ragazzi vengono, come dire, gestiti come se fossero “il cane di Pavlov”, con rinforzi positivi o negativi. In realtà nessuno di noi è davvero solo il suo comportamento: abbiamo tutti una mente, un cuore, un’anima. Winnicott esprimeva benissimo questo concetto quando ci metteva in guardia dicendo: «il loro urlo è un grido di aiuto». Quindi quando i comportamenti degli adolescenti, quando il loro decibel cominciano a farsi sentire sempre di più, dobbiamo capire che lì non c’è solo un’azione sanzionatoria che si ferma alla superficie delle cose, ma lì in realtà c’è un grido, c’è una domanda d’aiuto, c’è una preghiera d’amore e la manovra che dovremmo fare in questi casi è sederci accanto ai ragazzi aiutando loro e noi a capire cosa si muove dentro di loro.

L’adolescenza è sempre stata un periodo di crisi e trasformazione. Cosa rende quella di oggi particolarmente complessa rispetto alle generazioni precedenti?

L’adolescenza da sempre è un’età turbolenta, perché in realtà il vero compito, la vera domanda dell’adolescenza, è capire chi



Il prof. Stefano Rossi

sono e chi voglio diventare. Questa è una domanda psichica, è una domanda filosofica, è una domanda esistenziale, è una domanda sociale, è una domanda veramente complessa che in realtà poi ci impegna per tutta la vita, ma indubbiamente in adolescenza esplode in tutta la sua complessità. Per quanto riguarda il cambiamento dei nuovi adolescenti, possiamo dire che mentre gli adolescenti di ieri crescevano in una società verticale, disciplinare, che divideva il mondo in persone corrette e scorrette, etiche e non etiche, quindi diciamo che nella società verticale di ieri gli adolescenti si confrontavano con il sistema delle regole e della colpa, si confrontavano se vogliamo con una domanda morale, “ho agito bene o ho agito male?”, oggi invece la società in cui si formano e si sviluppano è una società orizzontale, ossessionata dal principio di prestazione. I nuovi adolescenti si confrontano con il sistema dell’ansia: si chiedono: “sono un vincente o

sono un perdente, sono un *winner* o sono un *loser*?”. Questa differenza è decisiva perché, mentre in qualche modo il sistema della colpa aggrediva o stimolava, parlando alla dimensione morale dell’adolescente di ieri, oggi il sistema dell’ansia e della prestazione aggredisce direttamente il sé, perché il rischio è che, in questo sistema, l’adolescente si senta non all’altezza, indegno come essere umano. Quindi, mentre ieri i ragazzi si confrontavano con una colpa da un punto di vista morale, gli adolescenti di oggi si confrontano con una vergogna prestazionale che sta poi alla base di tutti quei meccanismi di fuga a cui assistiamo: dagli hikikomori che si ritirano dalla società, ai ragazzi che drammaticamente si tolgono la vita e quindi si ritirano dall’esistenza, dalle ragazze che si tagliano facendosi dell’autolesionismo con cui cercano di ritirarsi dalle proprie emozioni, fino ad arrivare indubbiamente anche ai comportamenti aggressivi che in qualche modo sono una fuga da se stessi e da quello che ci si porta nel cuore.

Come possiamo insegnare ai giovani a trasformare il disagio in risorsa, la fragilità in forza?

Un passaggio importante è spiegare ai ragazzi in questa società prestazionale che il bullo peggiore non è mai quello fuori, ma è quella voce, è la voce di quel torturatore interno che ti dice che non sei mai abbastanza, che non sei abbastanza bello, non sei abbastanza magro, non sei abbastanza popolare, non sei abbastanza intelligente. Come ho scritto nel mio libro *Lezioni d’amore per un figlio*, credo che una delle più importanti lezioni

d'amore da pensare con i ragazzi è quella che fundamentalmente li stimola a capire che bisogna essere sì empatici, rispettosi con gli altri, ma bisogna anche diventare empatici e rispettosi verso se stessi, perché forse, in una società iper prestazionale, dobbiamo insegnare ai ragazzi anche a volersi bene, ad accettarsi per quelli che sono e ad uscire da questa dinamica iper competitiva che avvelena la mente, il cuore e l'anima.

Molti genitori si sentono impotenti di fronte ai cambiamenti dei propri figli adolescenti. Quali sono gli errori più comuni che commettiamo nell'approccio educativo con i teenager?

L'impotenza come genitori in questa fase è normale, ma non per questo meno dolorosa. I genitori sono di fronte a un paradosso, no? Come faccio ad essere un faro se la mente, il cuore, l'anima di mio figlio in questa fase sono orientati a staccarsi da me? Come posso essere un faro per un veliero che vuole andare lontano, che vuole separarsi e che per certi aspetti, come la psicanalisi ci ha insegnato, vuole ucciderci simbolicamente? Ecco, io credo che serva tatto per entrare in contatto con l'anima degli adolescenti. Il gesto più importante da fare in questa fase, per me, è che il faro deve capire come sedersi accanto al piccolo veliero. Sedersi accanto significa che gli adolescenti vanno educati con gli occhi: bisogna saper cogliere quando ci lasciano entrare, quando sono in difficoltà; sedersi accanto vuole anche dire ricordarci che abbiamo due orecchie e una bocca, quindi dobbiamo ascoltare il doppio forse e parlare la metà. Sicuramente "le lezioni d'amore per un



figlio", sono le piccole storie ma molto profonde sui grandi temi della vita che io ho proposto in questo libro e propongo ai genitori, hanno la funzione di parlare ai due cervelli, sia al cervello che pensa che al cervello che sente. Quindi utilizzare delle piccole storie, appunto delle "lezioni d'amore", non per "pensare sui ragazzi" ma per sederci accanto a loro e pensare con loro. Questo diventa importante perché l'adolescente in fondo è un filosofo ferito, cioè fa filosofia dall'interno delle proprie ferite quotidiane: avere delle metafore per pensare i grandi temi della vita offre ai timonieri del nostro veliero occhi più profondi per capire chi sono e chi vogliono diventare.

Quali sono le parole che "curano" e quelle che "feriscono" nella relazione con gli adolescenti? Come dovremmo comunicare con loro?

Le parole che curano sono importanti: il nostro cuore è un puzzle di parole, noi siamo fatti sia dalle parole che ci hanno amato che dalle parole che ci

hanno mortificato, giudicato, paragonato, etichettato. Le parole che curano, quindi, sono quelle parole che i nostri figli in qualche modo aspettano da noi e per tutta una serie di ragioni, spesso perché non le abbiamo ricevute per primi noi da figli, non siamo ancora riusciti a donarle loro. Il consiglio che posso dare ai genitori - io lo do ad ogni conferenza -, è invitarli a scrivere una lettera, una lettera dell'anima, con cui far parlare la propria anima all'anima dei figli, cercando di capire che cosa abbiamo nel cuore, che cosa vorremmo dirgli e che cosa il cuore di nostro figlio ha bisogno, nel senso più nobile del termine, di sentire da noi.

In una società sempre più individualista, che ruolo può giocare la comunità – parrocchia, scuola, associazioni – nell'accompagnare la crescita dei giovani?

Nella società dell'individualismo è importante offrire ai nostri ragazzi degli spazi sociali, degli spazi del noi, perché un'altra delle piaghe del nostro tempo è l'io che vuole farsi dio. Oggi abbiamo un problema ben più serio dell'individualismo che è il narcisismo, che fundamentalmente è un io che pretende, in qualche modo, di prescindere da una vera relazione col tu: se a questo associamo e uniamo il fatto che il mondo digitale ha eroso la realtà dentro cui fioriscono i nostri ragazzi, realtà come l'oratorio, i centri di aggregazione, tutti quelli che sono dei luoghi sociali, diventano oggi fondamentali perché le capacità empatiche dei ragazzi si possono costruire solo occhi negli occhi, non si possono costruire dietro uno schermo in cui l'altro è un profilo. Da questo punto di vista, l'anima e il profilo

sono una all'opposto dell'altro, cioè l'anima è una figura della profondità, il profilo, quello che abbiamo sui social, è una figura amputata della superficialità: siamo di profilo, siamo bloccati in quella pseudo-immagine. I ragazzi hanno, invece, proprio bisogno di fare esperienze sociali, affettive, relazionali, occhi negli occhi, perché solo così il nostro cervello sociale può in qualche modo crescere e fiorire.

Quando è necessario chiedere l'intervento di specialisti? Come riconoscere il confine tra "normale" crisi adolescenziale e situazioni che richiedono supporto professionale?

Quando chiedere l'aiuto è qualcosa che con onestà bisogna sentire dentro di noi. Io sono convinto che l'anima è la parte più sensibile e profonda della nostra psiche e un genitore in cuor suo lo sa quando la crisi del figlio è una crisi più profonda. Lo sa perché prova sentimenti come profonda impotenza, profondo smarrimento. Quando il genitore si sente al buio, quando la lettura di un buon libro non è sufficiente, quando una conferenza non è sufficiente, allora veramente lì l'atto d'amore, l'atto d'amore che serve a tutta la famiglia, è fare un passo verso una richiesta d'aiuto ad uno specialista. In questi casi io consiglio sempre ai genitori di fare il primo passo: prima di portarci il figlio, andate voi dallo specialista, confrontatevi; non è sufficiente mandare una mail, ma incontratevi occhi negli occhi con lo specialista perché lo specialista vi aiuterà a dare senso all'apparente insensatezza dei comportamenti distruttivi di vostro figlio. È come se l'opera dello

specialista, quando ci sono di mezzo le crisi adolescenziali, sia innanzitutto in prima battuta un'opera di traduzione: che cosa ci sta dicendo questo ragazzo col suo comportamento, cosa si nasconde dietro la sua rabbia, la sua paura, il suo dolore, il suo ritiro sociale? Allora, se, come prima dicevamo, il loro urlo è un grido di aiuto, non dobbiamo vergognarci di andare dallo specialista, dobbiamo vergognarci se di fronte a quel grido di aiuto rimaniamo in silenzio.

Il «Corriere della Sera» ha scritto che il suo metodo educativo è ispirato "più che all'efficientismo contemporaneo, alla lezione di don Milani". Che cosa ha imparato dal priore di Barbiana? Come si traduce oggi, nell'era digitale, il suo "I care" nel rapporto educativo con gli adolescenti?

Don Milani è stato per me un grande maestro e credo che rappresenti l'archetipo del vero insegnante. Don Milani ci ha insegnato che senza empatia non si può fare scuola, senza empatia, senza amore per i bambini e per i ragazzi, soprattutto quelli in crisi, non c'è educazione, non c'è crescita, non c'è fioritura. Uno dei punti cardine del mio lavoro con i docenti è cercare di far capire loro che senza amore non solo non si apre il libro, ma non si apre nemmeno la mente dei ragazzi che ci sono in classe. Paradossalmente si può amare senza insegnare, ma non si può insegnare senza amare e in questo Don Milani è stato uno straordinario esempio, anche perché ha saputo amare e non fermarsi alla superficie dei comportamenti dei ragazzi più difficili, che ricordiamo, noi li chiamiamo ragazzi ar-

rabbiati, li chiamiamo ragazzi difficili, ma dietro quelli che noi chiamiamo in questo modo, ci sono sempre ragazzi disperati. È la disperazione, l'emozione di fondo che lacera il cuore dei ragazzi che poi cadono dentro i comportamenti più distruttivi e allora ciò che riporta sul sentiero di una speranza sana i ragazzi disperati è l'amore: l'amore salva. Dobbiamo ricordarci che il rischio che corrono i nostri ragazzi è quello di essere "fiori sul ciglio di un burrone": bisogna però innanzitutto vedere la loro bellezza se vogliamo che un giorno anche loro possano riconoscerla.

Un messaggio finale per genitori, educatori e per la nostra comunità diocesana: da dove ripartire per ricostruire un'alleanza educativa con i nostri giovani?

Come messaggio finale ci tengo a dire che serve tatto per entrare in contatto con l'anima degli adolescenti: il sentimento di fondo dell'adolescenza è la vergogna, come abbiamo detto prima, e la vergogna è il sentimento della nudità. Gli adolescenti devono iniziare il loro viaggio nel mondo nudi, senza sapere chi sono e chi possono diventare; questa nudità spesso li porta ad essere ostili, cadendo in quei due meccanismi ancestrali che sono l'attacco e la fuga.

Ecco il messaggio che mi sento di dare: serve tatto, serve delicatezza per entrare in contatto con loro e questo significa che innanzitutto noi dobbiamo cambiare occhi; non fermiamoci alla superficie dei comportamenti, cerchiamo di capire che cosa ci sta dicendo l'anima di un figlio, l'anima di un adolescente e cerchiamo di capire come trovare quel tatto, quella delicatezza per sedersi accanto a loro. ■



a cura di Antonio Fabbri
Giornalista

ATTUALITÀ

Detenzione e rieducazione

Intervista a Eliana Onofrio

Qual è il senso della detenzione se non mira alla rieducazione? Quale il profondo significato della frase di Gesù «ero carcerato e mi avete visitato?». Camminare insieme a chi ha sbagliato riconoscendo che l'uomo non è il suo errore; essere a fianco di chi cade per aiutarlo a rialzarsi. Un cammino non facile, anzi, una navigazione in un mare spesso in tempesta, fatto di difficoltà, di scetticismo, di pregiudizi. Una navigazione che l'associazione "Amici della Nave" porta avanti da ormai sette anni. Un lavoro, una testimonianza che anche la nostra Diocesi ha avuto recentemente, a Maciano, l'opportunità di conoscere. Abbiamo intervistato Eliana Onofrio, presidente dell'associazione.

Può raccontarci com'è nata l'associazione "Amici della Nave", il significato di questo nome e qual è stata la motivazione iniziale dietro la sua fondazione?

L'Associazione *Amici della Nave OdV* – ente di Terzo settore – è stata fondata nel 2018 da un gruppo di operatori e volontari impegnati da più di vent'anni nel reparto *La Nave* della Casa circondariale di San Vittore a Milano. *La Nave* è un reparto dedicato alla cura dei detenuti-pazienti con problemi di dipendenza, motivati a intraprendere un percorso di cambiamento in un contesto di cura. Il Reparto, guidato dalla dott.ssa Giuliana Negri, fa parte del Servizio Dipendenze Area Penale e Penitenziaria della ASST Santi Paolo e Carlo di Milano.

Quali sono oggi le principali attività e i progetti che portate avanti all'interno delle carceri e anche fuori?

Tra le attività promosse dai nostri volontari dentro il reparto *La Nave*

– oltre a quelle terapeutiche e trattamentali condotte dagli operatori professionisti Asst – vi sono la redazione del periodico *L'Oblò*, diretto dal 2002 dal giornalista e volontario Renato Pezzini, che raccoglie articoli e riflessioni dei detenuti ospitati al Reparto e viene distribuito gratuitamente da Feltrinelli; il Coro, corsi di educazione alla legalità, pratiche sportive, formazione al lavoro, laboratori di scrittura, di lettura, di serigrafia.

Cerchiamo poi di rendere più dignitosa la detenzione. Quest'anno, ad esempio, abbiamo fornito ai detenuti del Reparto prodotti per l'igiene personale, abbigliamento, detersivi, materiale per imbiancare le celle e gli spazi comuni, tende per le docce, ventilatori per l'estate, occhiali da vista, caffè, dolci per le feste di Natale e Pasqua: tutte cose che si direbbero "scontate", ma che in carcere non ci sono.

Quanto al «fuori», cerchiamo di sostenere il percorso di cura e trattamento che i detenuti-pazienti intraprendono «dentro», anche offrendo

possibilità di lavoro ed esperienze collettive sportive. Ma anche di promuovere tra i cittadini una sensibilità su questi temi, nella convinzione che l'integrazione e lo scambio rappresentino un arricchimento reciproco.

Particolare rilievo, a questo fine, assume il canto corale. All'interno del reparto *La Nave* esiste da svariati anni il *Coro La Nave di San Vittore* costituito da detenuti-pazienti, operatori e volontari esterni che fa parte di un processo di cura, riabilitazione e inclusione. Allo stesso spirito fa riferimento il *Coro Amici della Nave di San Vittore*, nato nel 2019 come prosecuzione esterna dell'attività, composto da ex detenuti, pazienti del SerD della ASST Santi Paolo e Carlo, volontari e semplici cittadini. L'integrazione tra realtà diverse fa del coro un momento altamente formativo, fatto di pazienza, impegno, disciplina, ascolto reciproco, gratificazione per il risultato raggiunto. Direttore di entrambi i Cori è Paolo Foschini, storico volontario del Reparto e colonna portante dell'Associazione.

L'uomo non è il suo errore, ma lo stigma che l'errore porta con sé è sempre superabile?

L'uomo non coincide con il suo errore e lo stigma può e deve essere superato attraverso percorsi condivisi di cura, educazione e cultura. Questo è il punto di partenza per superare i principali ostacoli che si incontrano quando si esce dal carcere: trovare un lavoro e ottenere o rifare i propri documenti. Dopo il lavoro, trovare una casa in affitto per chi non ha una famiglia. Insomma, le cose basilari che consentono una vita normale. Queste cose, intendiamoci, non riguardano soltanto l'interesse della singola persona che torna in libertà, ma sono la premessa per costruire una società più sicura per tutti.

In che modo la cultura e il teatro diventano strumenti di cambiamento per le persone detenute?

L'educazione, la cultura e il teatro vengono utilizzati come strumenti di reintegrazione: raccontare storie, scrivere testi e cantare insieme sviluppa consapevolezza, fiducia e motivazione al cambiamento interiore. Ne è esempio il progetto de *La Passione*, dove arte e racconto personale contribuiscono al riscatto umano. Naturalmente queste cose non sono sufficienti per ricostruirsi una vita nei termini di cui abbiamo detto sopra ma sono fondamentali per accenderne il desiderio. E questo, volendo, è ciò che si chiama *speranza*.

Che tipo di collaborazione esiste tra l'associazione, le istituzioni penitenziarie e la comunità esterna?

La nostra associazione collabora regolarmente con varie istituzioni. Sul «dentro», la direzione di San Vittore, l'*equipe* trattamentale della ASST Santi Paolo e Carlo, gli educatori del carcere, la polizia penitenziaria. Ma anche il Politecnico di Milano e Rilegno per il ripensamento di alcune aree comuni e la realizzazione di manufatti. Sul «fuori», principalmente il SerD della medesima ASST e la magistratura. L'associazione ha collaborato e/o collabora anche con numerose altre istituzioni o realtà: gli *Artisti del Coro de La Scala di Milano* e de *La*



Fenice di Venezia, il CPM di Franco Mussida, cori e orchestre prestigiose fra cui, in particolare, la *Antiqua Estensis* di Ferrara e, proprio da voi in Romagna, i Cori *Voci liriche di Misano Adriatico* e *Carla Amori* di Rimini. Ma anche enti ecclesiastici, fondazioni, realtà teatrali, realtà sociali quali la *Banda Rulli Frulli* e l'Orchestra *AllegroModerato* nell'ambito della *Milano Civil Week*. Lo scopo è favorire scambi culturali e concerti pubblici gratuiti.

Tra le iniziative culturali promosse dall'Associazione ricordiamo la mostra-evento *Ti Porto in prigione* alla Triennale di Milano; il docufilm *EXIT* presentato a Venezia nel 2021 durante la 78ª Mostra internazionale di Arte Cinematografica; il progetto *La Passione* realizzato la prima volta nel 2023 con *Artisti del Teatro alla Scala di Milano* e del *Teatro La Fenice di Venezia*, assieme a Franco Mussida, nella Basilica di Sant'Ambrogio a Milano, e successivamente riproposto sia a Maciano di Pennabilli al Convento di Santa Maria dell'Olivio sia a Ferrara.

Quali sono le difficoltà e le sfide più grandi che avete incontrato nel portare avanti questo lavoro, e come le avete affrontate?

Le difficoltà riguardano sia il «dentro» che il «fuori». In carcere manca tutto, nonostante il grande impegno del personale e della polizia penitenziaria. Le condizioni di sovraffollamento rendono la detenzione simile ad un viaggio senza speranza. Di qui, l'incremento dei suicidi. Fuori, la diffidenza verso una persona che ha

avuto precedenti penali è ancora altissima. La nostra sfida è proprio questa: sensibilizzare le persone su questi temi e favorire il reinserimento sociale e lavorativo di chi ha «inciampato» ma ha deciso di rialzarsi.

C'è una storia o un'esperienza particolare che l'ha colpita e che può condividere con noi?

Nel febbraio 2025, in occasione del Giubileo, i nostri due Cori, quello dentro e quello fuori San Vittore, erano stati invitati a esibirsi davanti a Papa Francesco a Cinecittà, occasione in cui la musica e l'arte avrebbero dimostrato di essere strumenti di inclusione e riabilitazione. Sarebbe stata un'opportunità straordinaria di riconoscimento e dignità. Ma il giorno prima di partire, la notizia del ricovero del Papa e il conseguente annullamento dell'evento. Un colpo al cuore per tutti, in particolare per i ragazzi detenuti che hanno descritto in maniera toccante le loro emozioni in alcune lettere, inviate al Papa. Particolarmente significativa è stata poi la duplice esperienza al Convento di Santa Maria dell'Olivio a Maciano che, grazie all'iniziativa di padre Raffaele Talmelli, ha rappresentato un momento di incontro non solo tra realtà artistiche come quelle che ho citato prima, ma con la comunità e le persone del posto che ci hanno accolto con il calore che si riserva agli amici e ai familiari.

Guardando al futuro, quali sono i progetti o i sogni che "Amici della Nave" spera di realizzare?

Stiamo realizzando la costituzione di una squadra di calcio a 7 che si chiama *Football Chance* ed è composta da ex detenuti e pazienti SerD. Abbiamo già fatto alcune partite di presentazione e in autunno ci iscriveremo al nostro primo torneo. Continueremo a organizzare altri concerti, il primo dei quali sarà il 3 ottobre a favore dell'Associazione *L'Abilità* che ospita e cura bambini con disabilità gravissime. Contiamo poi di sviluppare sempre più le attività che già portiamo avanti.

Il grande sogno è quello di aprire un giorno una grande sede e una comunità come luoghi di incontro, scambio e accoglienza. ■



di Luciano Angelini

Ricercatore di Diritto del lavoro e Docente all'Università di Urbino "Carlo Bo"

ATTUALITÀ

Educare alla speranza in carcere

Il contributo fondamentale del lavoro e della formazione

Il carcere non deve essere un luogo destinato soltanto alla reclusione di chi ha commesso reati più o meno gravi, abitato da un'umanità senza diritti privata della sua dignità! È la nostra Costituzione, all'articolo 27, a ricordarci che la pena deve sempre tendere alla rieducazione del condannato. Si tratta di un obiettivo molto ambizioso che assegna alla detenzione il compito di restituire alla persona ristretta, attraverso concrete opportunità di crescita umana e professionale, la speranza in un futuro di piena riabilitazione sociale. Per compiere davvero questo difficile percorso di rinascita, il lavoro e la formazione professionale sono strumenti irrinunciabili, dalle potenzialità straordinarie.

Il lavoro come strumento di riscatto

Il lavoro in carcere non è soltanto un modo per occupare il tempo, avere un rientro economico e rendere meno alienante la reclusione. L'Ordinamento penitenziario (L. 354/1975, art. 15), nel prevedere che il lavoro dei reclusi debba essere organizzato secondo finalità rieducative (e non più punitive), riconosce che, attraverso il lavoro, il detenuto sviluppa risorse indispensabili (nuove competenze, accettazione delle responsabilità e aumento dell'autostima) per un effettivo reinserimento sociale. Partecipare a un laboratorio artigianale, cucinare, riparare oggetti o svolgere attività informatiche significa sentirsi parte di un progetto di per sé gratificante e prepararsi ad affrontare, con tutte le difficoltà e le sfide che comporta, una vita li-

bera, decorosa ed economicamente sostenibile, per sé e per la propria famiglia. La formazione professionale completa questo percorso, moltiplicando le opportunità per l'ingresso nel mondo del lavoro dopo il definitivo fine pena.

Il lavoro e la formazione come antidoto alla recidiva

Non si deve poi sottovalutare l'importanza del fatto, come riferiscono i dati del Ministero della Giustizia, che i detenuti che lavorano o partecipano a corsi professionali mostrano tassi di recidiva incomparabilmente più bassi. Infatti, se il 62% dei detenuti ha già in precedenza subito una carcerazione, tale percentuale si abbassa drasticamente per chi ha alle spalle un percorso lavorativo strutturato e dignitoso (17%). Il lavoro e

la formazione professionale dei reclusi non devono dunque intendersi soltanto come strumenti di speranza e di riscatto personali, ma sono anche percorsi virtuosi destinati a rafforzare le condizioni di una pacifica, serena e prospera convivenza sociale. Attraverso l'offerta di proposte di lavoro dignitose e gratificanti, la società può davvero dimostrare quanto sia realmente inclusiva e accogliente (non inutilmente vendicativa o rancorosa) con chi, pur avendo sbagliato, dopo aver riconosciuto gli errori commessi e averne pagato le conseguenze, vuole rientrare a pieno titolo nel mondo civile rispettando doveri e regole.

Esempi virtuosi e incentivi alle imprese

Sono molti gli esempi edificanti di iniziative che hanno favorito l'ac-

cesso al lavoro dei reclusi. Infatti, per le limitate opportunità offerte alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria (scopino, cuoco, pittore, addetto alla manutenzione), è necessario riuscire a coinvolgere sempre più datori di lavoro esterni che portino all'interno del carcere lo svolgimento di lavorazioni compatibili con quel particolarissimo contesto. Così, non da oggi, molti dei laboratori interni alle carceri permettono di produrre beni artigianali, dal pane ai mobili, passando per sartorie e orti didattici. Nel Carcere di Belluno, solo per fare un esempio, oltre il 50% dei detenuti svolge lavoro per imprese esterne.

Rispetto a risultati così significativi, va innanzitutto lodata la crescente sensibilità/disponibilità dimostrata da molte imprese pubbliche e private e da Enti e Associazioni appartenenti al Terzo Settore.

Non dobbiamo tuttavia sottovalutare il contributo determinante che allo sviluppo di questa progettualità sta dando da molti anni la c.d. Legge Smuraglia (L. 193/2000) che incentiva le imprese a inserire detenuti o ex detenuti riconoscendo sgravi fiscali e contributivi significativi sia all'interno che fuori dal carcere. Oltre agli incentivi di ordine economico, ciò su cui occorre ancor più impegnarsi è l'eliminazione, quando possibile, di tutti i vincoli di ordine organizzativo che condizionano pesantemente lo svolgimento delle attività lavorative in ragione dei diversi trattamenti cui i reclusi sono soggetti per l'espiazione della pena loro inflitta.

Le criticità più preoccupanti

Nonostante i progressi raggiunti grazie alla dedizione e all'impegno di tanti, il compimento di un effettivo percorso di riscatto delle persone recluse è spesso ostacolato da una serie di condizioni e pro-

blematiche che non si riescono ad affrontare efficacemente.

All'atavica insufficienza di risorse economiche, vanno infatti ad aggiungersi un sovraffollamento divenuto ingestibile, un disagio diffuso per le troppe fragilità presenti all'interno della popolazione carceraria (soprattutto riguardo i minorenni, gli stranieri, i tossicodipendenti, i malati mentali), la scarsità di spazi idonei per attività lavorative e laboratoriali davvero professionalizzanti, le ridottissime possibilità di accesso al lavoro esterno. Pur consapevoli di ciò, non è possibile rassegnarsi a veder "sprecato" il tempo (spesso molto lungo) da passare in reclusione: ogni detenuto ha diritto a tornare a vivere come cittadino a pieno titolo, riscattandosi dalle colpe commesse; la società civile ha il dovere di accogliere senza riserve o condizionamenti chi ha pagato il proprio debito con la legge. Ce lo ha ricordato anche Papa Francesco durante gli anni del suo instancabile magistero, denunciando con forza non soltanto le difficoltà della condizione carceraria, ma soprattutto la necessità di avere cura della dignità di questi nostri fratelli attraverso la costruzione di percorsi di speranza e riscatto concreti che non deludano le loro legittime aspettative.

L'emergenza è adesso!

I dati riportati nella pagina seguente descrivono nella loro oggettiva crudezza quale sia la gravità dell'emergenza in cui si dibatte il sistema carcerario del nostro Paese. Senza mettere in discussione l'impegno comunque profuso dai diversi Governi che si sono succeduti negli ultimi decenni, le politiche intraprese non hanno sortito gli esiti desiderati.

Anche le riforme più recenti che puntano sull'edilizia carceraria e incrementano le risorse di perso-

nale e gli investimenti, non sembrano in grado di dare risposte davvero convincenti soprattutto per le tempistiche non adeguate alla gravità delle condizioni descritte.

Per quanto riguarda specificamente il lavoro, soltanto il 33% dei reclusi è impegnato in attività lavorative. Di questi, l'1% è occupato da imprese private, il 4% da cooperative sociali. Il 6% partecipa a progetti formativi. La stragrande maggioranza lavora per le Amministrazioni penitenziarie, in attività scarsamente professionalizzanti, con orari ridottissimi, per di più soggetti a una periodica turnazione.

Di fronte a dati tutt'altro che soddisfacenti sarebbe tuttavia un grave errore lasciarsi prendere dallo sconforto: occorre continuare con la massima determinazione a valorizzare tutte le possibilità di reinserimento sociale dei detenuti attraverso l'implementazione delle opportunità formative e lavorative a loro destinate, attivando la costruzione di reti territoriali (istituzionali e imprenditoriali) sempre più efficaci e partecipate.

Se per alimentare davvero la speranza in un futuro di riscatto per i detenuti non possiamo non investire sempre di più su lavoro e formazione, c'è un convincimento che dovremmo comunque tutti condividere: il carcere deve restare sempre e comunque una estrema *ratio* e non può trasformarsi in una facile scorciatoia per governare, attraverso criminalizzazioni irresponsabili, una società difficile, disordinata, plurale e complessa come quella in cui oggi viviamo, alla quale vanno destinate ben altre politiche sociali attive, di cura, sostegno, istruzione, formazione, protezione delle fragilità, accoglienza e partecipazione! ■



Carcere: l'emergenza è adesso

I NUMERI AL 30 GIUGNO 2025



POPOLAZIONE DETENUTA

- **TOTALI** **62.728**
- **DONNE** **2.747** (4,4%)
- **STRANIERI** **19.816** (31,6%)
- **MINORI
E GIOVANI ADULTI** **586** (+50%)



ANDAMENTO ULTIMO ANNO

- **+1.289** detenuti
- **+653** stranieri detenuti
- **-1.107** posti effettivi



CONDIZIONI DI VITA

- Celle <3mq per persona **35,3%**
- Ricorsi accolti per condizioni degradanti (2023) **4,731**



SUICIDI E AUTOLESIONISMO

- Suicidi 2025 (al 25 luglio) **45**
- Autolesioni (ogni 100 detenuti) **22**
- Tentati suicidi (ogni 100 detenuti) **3**



CAPIENZA E SOVRAFFOLLAMENTO

- Posti regolamentari **51.276**
- Posti effettivi disponibili **46,717**
- Tasso di affollamento **134,3%**
- Istituti sovraffollati **159 su 190**
- Oltre il 190% **8 carceri**



CARCERI MINORILI

- Totali **586**
- IPM sovraffollati **8 su 17**
- Trasferiti in carceri adulti **91**



SALUTE E DISAGIO

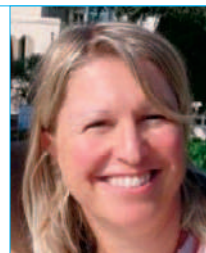
- Diagnosi psichiatriche gravi **14,2%**
- Psicofarmaci regolari **21,7%**
- Sedativi/ipnotici **45,1%**
- Tossicodipendenti **22%**



MISURE ALTERNATIVE

- 100,639** in carcere agli UEPE
- 49.736** con alternativa
- 34,501** affidamento in prova

Fonte: Antigone



di Daniela Corvi

Formatrice, consulente aziendale in marketing, web e social media marketing

“Artigiani di pace nei luoghi della vita quotidiana”

Intervista al prof. Renato Di Nubila

In un tempo segnato da conflitti che sembrano moltiplicarsi – dalle guerre che insanguinano l'Ucraina e Gaza ai piccoli scontri quotidiani nelle nostre comunità – educare alla pace diventa un'urgenza ineludibile. Non basta più auspicare la pace: occorre impararla, costruirla, trasmetterla. Per questo mese, “Notizie di Pace” affronta proprio il tema dell'educazione alla pace, intervistando il prof. Renato Di Nubila. Docente universitario, pedagogista e formatore, Di Nubila è ideatore e animatore del Forum del Dialogo, giunto alla settima edizione. Da anni si dedica alla promozione di una cultura del dialogo e della pace, ispirandosi agli insegnamenti di Papa Francesco, di Papa Leone e al pensiero personalista. La sua riflessione parte da una convinzione profonda: la pace non è un'utopia irraggiungibile, ma un'attività da apprendere e praticare quotidianamente.

Professore, cosa significa oggi educare alla pace in un mondo attraversato da conflitti e tensioni?

L'educazione alla pace è un obiettivo significativo, qualche volta trascurato, che ora, pressato dalle situazioni di drammi e violenze, sta tornando per fortuna di moda. Mi viene in mente quello che scriveva Maria Montessori: «*Tutti parlano di pace ma nessuno educa alla pace*». In questo mondo si educa alla concorrenza e alla competizione, preludio di ogni guerra; quando si educherà alla cooperazione e alla solidarietà, quel giorno si starà educando alla pace.

La pace, quindi, non è semplicemente “assenza di guerra”?

Esatto. La pace è un processo intenzionale, voluto, un approccio alla conoscenza e alla vita che esalti l'iniziativa umana. Significa curare la creatività, la cultura del cambiamento, l'innovazione culturale.

Serve un'azione mirata che faccia coltivare, non solo nei giovani, ma anche negli adulti, il valore della ricchezza della diversità e dell'incontro.

Un processo che crei dialogo, rispetto, capacità di mediazione anche nei piccoli conflitti quotidiani, nei battibecchi di quartiere, nelle animosità di vicinato.

Lei è il fautore del “Forum del Dialogo”: ci racconta come è nata questa idea e cosa rappresenta il forum in questo contesto?

L'idea è nata con alcuni amici, constatando l'aumentare di fuochi di violenza tra persone, in diversi ambiti, contro le donne, anche tra Stati. Sono stati gli appelli accurati e frequenti di Papa Francesco a suggerirci questa tensione positiva. In un'udienza che ho seguito con attenzione, Papa Francesco incoraggiava “scuole di dialogo” e ci venne l'idea del Forum come momento di pensiero propositivo e riflessione sui rapporti umani. Nelle sei edizioni già realizzate abbiamo trattato temi quali l'Islam,



il dialogo con la diversità, quello intergenerazionale, il dialogo con i nostri tempi – dove iniziò un’attenzione più forte per la pace, il dialogo con l’ambiente e con le forme di comunità civile. Abbiamo sempre avuto una buona presenza di persone sensibili al discorso e al dibattito.

Il dialogo richiede un percorso specifico?

Papa Francesco ha insistito molto sul dialogo, reinventando posizioni fatte di attenzione, rispetto, reciprocità voluta e richiesta, attenzione alle diversità che connotano ogni persona umana. Ricordo il pensiero del grande sociologo Mounier: «La persona è un assoluto umano». Il tempo che corre veloce ci sta togliendo questa qualità: saper ascoltare, valorizzare il silenzio dell’altro, sapersi mettere nei suoi panni. Questo è possibile solo con una lunga azione di educazione.

Come si collega tutto questo alla costruzione quotidiana della pace?

Papa Francesco diceva: «Usiamo il dialogo come strumento fondamentale, impariamo l’importanza del perdono, usiamo la solidarietà come risposta alla sofferenza»; ecco qui tutti i frammenti di un grande puzzle che lui chiamava “educazione alla pace”. Così anche Papa Leone ripete spesso: «Diventiamo artigiani della pace nei luoghi della vita quotidiana: quartieri, supermercati, parrocchie. Impariamo non solo a proclamare la pace, ma a viverla con tutti, attraverso l’incontro ed il dialogo, attraverso la comprensione e l’ascolto».

Che ruolo ha la comunità civile in questo processo?

La comunità è un insieme non di cose simili, ma di differenze e diversità, con le loro sensibilità e i loro bisogni. Non scarta niente:

dai bambini agli adulti, dalle aziende ai lavoratori. È un luogo che gradualmente si attrezza per vivere e agire insieme. Bisogna ripartire con coraggio, guardando alle ferite delle 50 e più guerre che si stanno consumando nel mondo, avere il senso del vicino e del lontano.

Cosa ci aspetta nella settima edizione del Forum?

Dopo due anni di pausa per il Covid, torniamo il **4 ottobre** – festa di san Francesco – con il tema “**Costruttori di pace**”.

Abbiamo adottato l’invito a non fermarsi solo alla pace come assenza di guerra, ma a guardarla come **costruzione di relazioni positive tra persone, nella comunità, in famiglia, sul lavoro**.

Avremo relatori significativi, ne cito alcuni: il prof. Riccardo Valentini Premio Nobel per la pace nel 2017, esponenti dell’Associazione Emergency e tante vive testimonianze di Associazioni come Carità Senza Confini, Emergency, la Papa Giovanni XXIII, che operano per la pace.

Senza sottovalutare il Progetto di pastorizzazione e purificazione dell’acqua destinato da alcuni giovani professionisti ai bisogni dell’Africa.

L’invito è aperto a tutti?

Absolutamente sì. Invito tutti, coloro che sono già impegnati in attività di solidarietà, di sviluppo, di socialità, ma anche chi sente oggi l’urgenza di agire per la pace, a venire sabato 4 ottobre, festa di san Francesco patrono d’Italia, a San Marino, nella Sala Montelupo a Domagnano.

Un invito che risuona forte: la pace non è un’utopia, ma un cantiere aperto dove tutti siamo chiamati a essere costruttori. ■

SCATTI DI VITA DIOCESANA



“Lettera a una professoressa”

(don Lorenzo Milani)



Istruzioni: completa il testo inserendo le parole mancanti.

Le _____ le creano i _____ e poi seguitano a rinnovarle all'infinito. I _____ le cristallizzano per poter _____ chi non parla come loro. O per bocciarlo.

Voi dite che Pierino del _____ scrive bene. Per forza, parla come voi. Appartiene alla _____. Invece la _____ che parla e scrive Gianni è quella del suo babbo.

Ora, se è possibile, è bene che Gianni impari a dire anche radio. La vostra lingua potrebbe fargli _____. Ma intanto non potete _____ dalla scuola.

«Tutti i _____ sono eguali senza distinzione di lingua». L'ha detto la _____ pensando a lui.

Parole da inserire:

dottore

Costituzione

poveri

lingua

sfottere

cittadini

ricchi

cacciarlo

lingue

comodo

ditta

Risposte corrette del quiz di luglio-agosto

1. F - San Luigi Gonzaga: principe gesuita che assisteva gli appestati a Roma
2. E - Santa Teresa di Lisieux: "Piccola Via" dell'infanzia spirituale; Dottore della Chiesa
3. C - San Domenico Savio: allievo di Don Bosco, morto a 15 anni; patrono dei chierichetti
4. D - San Pier Giorgio Frassati: giovane torinese, alpinista e universitario, devoto dell'Eucaristia
5. G - San Carlo Acutis: quindicenne che creò un sito sui miracoli eucaristici; "il santo del web"
6. A - Santa Gemma Galgani: giovane lucchese che ricevette le stimmate e visse intense esperienze mistiche
7. H - Beata Chiara Badano: giovane focolarina piemontese, testimone di gioia nella malattia
8. J - San Stanislao Kostka: giovane polacco che entrò nei gesuiti; devoto della Madonna
9. B - Santa Maria Goretti: martire dodicenne che perdonò il suo assassino; patrona della purezza
10. I - San Giovanni Berchmans: gesuita fiammingo, studente modello; patrono degli studenti
11. L - Beata Sandra Sabattini: Studentessa di medicina di Riccione, testimone di carità verso i poveri
12. K - Beata Elisabetta Renzi: Fondatrice delle Maestre Pie, educatrice dei bambini, di Saludecio

Approfondimento del mese: San Carlo Acutis

Nato a Londra nel 1991 e cresciuto a Milano, Carlo Acutis è stato beatificato il 10 ottobre 2020 e canonizzato il 7 settembre 2025. Appassionato di informatica, ha utilizzato le sue competenze tecnologiche per creare un sito web sui miracoli eucaristici nel mondo. Morto a soli 15 anni per una leucemia fulminante, è diventato un modello per i giovani di oggi, dimostrando come si possa essere santi anche nell'era digitale. La sua frase più famosa: «Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie».

Approfondimento del mese: Beata Sandra Sabattini

Nata a Riccione nel 1961, Sandra Sabattini è stata beatificata il 24 ottobre 2021 ed è particolarmente cara al territorio romagnolo. Studentessa di medicina all'Università di Bologna, si è sempre distinta per la sua dedizione verso i più poveri e bisognosi. Morta tragicamente a soli 22 anni in un incidente stradale nel 1984, mentre si recava a servire in una mensa per i poveri, Sandra ha lasciato un esempio luminoso di come si possa vivere la santità nell'ordinario della vita universitaria. La sua beatificazione è avvenuta proprio nella diocesi di Rimini, dove aveva vissuto la sua breve ma intensa esistenza al servizio degli altri.



2 settembre

Veglia dei giovani
per la Festa di San Marino

3 settembre

Festa di San Marino

5 settembre

Celebrazione eucaristica
per l'apertura del Centenario
della nascita di don Oreste Benzi
(Rimini)

7 settembre

Canonizzazione
dei Beati Pier Giorgio Frassati
e Carlo Acutis (Roma)

9-11 settembre

Tre Giorni di formazione
per i presbiteri

14 settembre

S. Messa e processione per la Festa
del Beato Domenico Spadafora

20 settembre

Pellegrinaggio USTAL-UNITALSI
al Santuario
del Beato Domenico Spadafora

21 settembre

Concerto finale
di "Maciano Convivium"

23 settembre

S. Messa con i gruppi di preghiera
di padre Pio

28 settembre

Giornata Unitaria
dell'Azione Cattolica

NEL PROSSIMO NUMERO PARLEREMO DI...

Missione e dialogo



◀ L'uomo è un algoritmo?

Paolo Benanti

L'autore ci accompagna in una riflessione etica sul paradosso della tecnica. L'intelligenza algoritmica deve tornare a essere uno strumento nelle nostre mani, al servizio della piena dignità umana. È alle Università, oggi, che spetta il compito fondamentale di creare nuovi «paesaggi culturali». Muovendosi tra informatica, filosofia e spiritualità Benanti avanza una proposta semplice ma dirompente, capace di restituire centralità alla dimensione umana.

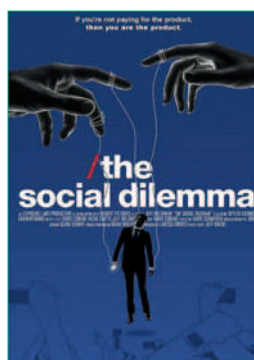


◀ Elogio dell'ignoranza e dell'errore

Gianrico Carofiglio

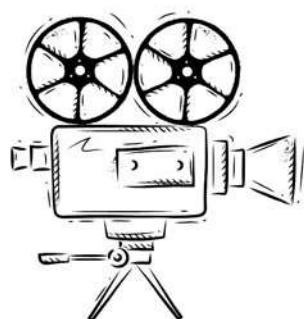
L'autore ci racconta la gioia dell'ignoranza consapevole e le fenomenali opportunità che nascono dal riconoscere i nostri errori. Imparando, quando è possibile, a trarne profitto. Un'allegria celebrazione della nostra umanità. In realtà, l'errore è una parte inevitabile dei processi di apprendimento e di crescita, e ammetterlo è un passaggio fondamentale per lo sviluppo di menti aperte e personalità equilibrate.

film documentario da non perdere



◀ The social dilemma

In questo ibrido tra dramma e documentario sull'influenza pericolosa dei social network, alcuni esperti di tecnologie lanciano l'allarme sugli strumenti che hanno creato.



AI LETTORI

La Diocesi di San Marino-Montefeltro tratta i dati come previsto dal Regolamento 679/2016 in materia di protezione dei dati personali. L'informativa completa è disponibile all'indirizzo: <http://www.montefeltroperiodicodiocesano.it/privacy/>. Il Responsabile del trattamento dei dati raccolti all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, liberamente conferiti, è Partisani Francesco-Direttore responsabile, a cui ci si può rivolgere per i diritti previsti dal RE 679/2016. Questi sono raccolti in una banca dati presso gli uffici di Via del Seminario, 5 a Pennabilli (RN) tel. 0541 913780 con segreteria telefonica sempre attiva. La sottoscrizione dell'abbonamento dà diritto a ricevere tutti i prodotti dell'Editore 'Diocesi di San Marino-Montefeltro'. L'abbonato potrà rinunciare a tale diritto rivolgendosi direttamente a Diocesi di San Marino-Montefeltro, Redazione periodico, Via Seminario, 5 - 47864 Pennabilli (RN), tel. 0541 913780 o scrivendo a ufficio.stampa@diocesi-sanmarino-montefeltro.it. I dati potranno essere trattati da incaricati preposti agli abbonamenti e all'amministrazione. Ai sensi degli articoli 13, comma 2, lettere (b) e (d), 15, 18, 19 e 21 del Regolamento, si informa l'interessato che: egli ha il diritto di chiedere al Titolare del trattamento dell'accesso ai dati personali, la rettifica o la cancellazione degli stessi o la limitazione del trattamento che lo riguardano o di opporsi al loro trattamento, nei casi previsti scrivendo a ufficio.stampa@diocesi-sanmarino-montefeltro.it